

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Per Spadolini gli avvertimenti PSDI sono mafiosi ma il PSI copre Longo

La cancrena della P2 accelera il collasso della maggioranza

La resa dei conti rinviata a dopo le elezioni - Rognoni e Scalfaro parlano di crisi sulla questione morale - Formica accusa il capogruppo dc di appiccare l'incendio mentre Martelli punta sulla «verifica» - Il segretario socialdemocratico «si spiega» con Cossiga

Intervista a Berlinguer

Ai democratici sinceri diciamo: è l'ora che vi facciate avanti

Cause e caratteri delle spinte autoritarie - Per una democrazia efficiente - Il ricatto sulle Giunte - Il voto del 17 giugno

— Negli ultimi tempi tu hai condotto con particolare insistenza una polemica sulla questione democratica e le tendenze autoritarie che si esprimono con questo governo. Il che ha provocato aspramente reazioni, altre polemiche, e non ultimo quello che abbiamo definito un ricatto sulle giunte negli enti locali. Adesso ritorna drammaticamente la questione? Vogliamo provare a mettere in ordine questi problemi? Comincerò da una prima domanda: perché è sorta una questione democratica e denunci un pericolo autoritario? La questione è talmente importante che non può essere banalmente ridotta a

una baruffa tra il PCI e la presidenza del Consiglio socialista. Io considero che le spinte autoritarie nascono in primo luogo da ragioni obiettive, cioè dalla crisi politica e sociale. C'è un infiltrarsi di segni di tipo autoritario, di cui vanno chiaramente indicate le cause per poterne comprendere il grado di pericolosità e apportare una adeguata risposta democratica. — Puoi indicarci tu stesso? Vedo due cause fondamentali. La prima è costituzionale, perché le strutture costituzionali sono strutturalmente economicofinanziarie e che si esprimono in una parte rilevante delle classi dominanti. Direi in particolare — anche se non solo — tra quelle forze più

legate alla rendita finanziaria e alla speculazione, che hanno paura della trasparenza e bisogno di un regime non pienamente democratico, che copra e possibilmente favorisca la rete di operazioni sporche. — Quindi non tutta la classe dominante... No, c'è anche una parte rilevante di imprenditori che comprende come lo stesso sviluppo economico è strettamente legato alla esistenza della democrazia e che strozzature antidemocratiche creerebbero acutissime conflittualità che colpirebbero seriamente l'efficienza produttiva. Romano Ledda (Segue in ultima)

ROMA — È probabilmente la prima volta nella storia della Repubblica che un ministro in carica accusa un partito alleato di avergli lanciato «avvertimenti mafiosi». È così che Giovanni Spadolini ha definito ieri l'intimidazione rivoltagli dal PSDI a tacere sull'affare Longo-P2, pena la divulgazione — questa la minaccia del giornale socialdemocratico — di giovanili trascorsi «nazifascisti» del segretario repubblicano. Per Spadolini questa «mascalzonata» costituisce la pratica applicazione di una «tecnica di intimidazione e ricatto che respingiamo». Tuttavia, nemmeno questo basta a interrompere il vergognoso spettacolo di una maggioranza che si difende a colpi di «dossier di guerra» (lo ammette lo stesso socialista Martelli); l'appuntamento con la crisi è praticamente certo, ma solo dopo il voto di giugno. Fino ad allora una collettiva omertà dei partiti di governo dovrebbe coprire di fronte all'editorato le responsabilità di ognuno dei cinque nella cancrena morale che minaccia la vita pubblica. E intanto, tra ricatti e avvertimenti, si disputano le manovre per conquistare il miglior piazzamento al momento in cui si aprirà la resa dei conti. Il momento di massima tensione è tornata l'altra volta utile alla maggioranza, il momento di votare sui presupposti di costituzionalità del decreto bis le assenze nel pentapartito erano tali da determinare la mancanza del numero legale. Ma una manciata di voti messi in evitato che la seduta saltasse. Ci sono intanto nuove reazioni all'appello comunista per un accordo che recepisse le proposte dei sindacati, di tutti i sindacati: mentre il dc Bisaglia dice di no, il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, scrive a Chiaromonte dimostrando sensibilità per l'iniziativa del PCI. A PAG. 2

Decine di migliaia a Bologna con la CGIL

Si apre un'altra settimana di mobilitazione per modificare profondamente il decreto antisalariale, mentre nelle commissioni del Senato riprenderà da domani pomeriggio la battaglia parlamentare del PCI. Ieri a Bologna si è svolta una manifestazione di decine di migliaia di lavoratori con Luciano Lama. Una manifestazione che ha segnato la ritrovata unità interna della CGIL. Al Senato, intanto, la stampella missina è tornata un'altra volta utile alla maggioranza, il momento di votare sui presupposti di costituzionalità del decreto bis le assenze nel pentapartito erano tali da determinare la mancanza del numero legale. Ma una manciata di voti messi in evitato che la seduta saltasse. Ci sono intanto nuove reazioni all'appello comunista per un accordo che recepisse le proposte dei sindacati, di tutti i sindacati: mentre il dc Bisaglia dice di no, il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, scrive a Chiaromonte dimostrando sensibilità per l'iniziativa del PCI. A PAG. 2



MORAVIA: «Ma la fine del mondo non si può negoziare»

Conversando con lo scrittore che ha accettato la candidatura per le elezioni europee nelle liste del PCI

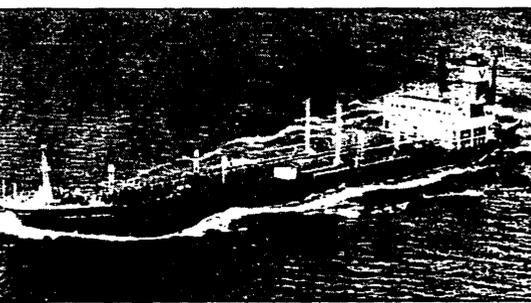
ROMA — Mercoledì scorso ho incontrato quando a Moravia di parlare ancora sulle colonne de «L'Unità». Ecco le mie domande e le sue risposte. — Come mai uno come te che, malgrado il suo impegno civile, ha sempre rifiutato una attività politica diretta, sceglie questo momento per candidarsi e quindi per partecipare senza mediazioni di sorta alla lotta politica? E perché la tua scelta cade sulla candidatura nel PCI? — «Mi è stato offerto due volte e due volte ho rifiutato. Non sono un uomo politico, la politica non mi attira, temo inoltre, con ragione, che la politica mi avrebbe impedito di dedicarmi alla letteratura. E poi, come ho già detto altrove, l'artista non può non essere un cattivo

politico: l'arte non ha il tempo di aspettare che il mondo si muova, ma ha il tempo di occuparsi del problema nucleare e mi sono convinto che mentre i politici non hanno nulla da dire di originale su di esso (possono tutt'al più negoziare, ma si può negoziare la fine del mondo?), l'artista, invece, può affrontare la complessità non tanto diversa, in fondo, da quella dell'arte. Insomma, ho accettato la candidatura per avere una tribuna dalla quale dire quello che penso. Per fare un paragone: ho fatto come certi disoccupati che salgono su un monumento, ma non per fare un atto di sapere al mondo che se non gli danno lavoro si buttano giù. Per modo di dire il PCI è

Emanuele Macaluso (Segue in ultima)

Mentre le petroliere giapponesi ricevono ordini di evitare la zona calda

Portaerei USA verso il Golfo Petrolio, piano italiano di emergenza



Una nuova squadra navale americana è in rotta verso lo stretto di Hormuz: la guida la portaerei «America», gemella della «Kitty Hawk» che già si trova nel Golfo di Oman. La motivazione ufficiale è quella di un «avvicinamento». Intanto gli armatori giapponesi hanno deciso di tenere le loro petroliere lontane dalla zona nord del Golfo, vale a dire dal mare del Kuwait e da quelli settentrionali dell'Arabia Saudita. E i paesi dell'Europa occidentale si preparano a entrare in una crisi petrolifera: in questa prospettiva, il governo italiano ha varato un piano di emergenza. Nella foto: la petroliera «Chemical Venture» bombardata giovedì. A PAG. 3

Nell'interno

Trevisin, prime ore di libertà Sta bene, forse torna domani

Primo giorno di libertà per Gabriella Trevisin. La donna sta bene, intende raggiungere Roma domani. L'ambasciatore è il risultato di un miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Bulgaria. Siamo ottimisti anche per Ersari. L'italiano potrebbe firmare oggi domanda di grazia. A PAG. 6

Bob Dylan arriva in Italia (domani concerto a Verona)

L'Italia lo aspettava da vent'anni: ora finalmente Dylan arriva da noi. Suonerà domani e dopodomani all'Arena di Verona. Da «Blowin' in the Wind» Bob Dylan ha cambiato faccia mille volte, eppure resta la «colonna sonora» di questi nostri anni. Articoli di Roveri, Veltroni e una intervista a De Gregori. A PAG. 15

A Cava vince Pedersen, Moser sempre «rosa», oggi riposo

Il norvegese Erik Pedersen si è aggiudicato la 9ª tappa del Giro d'Italia che ha portato ai corridori di Agropoli a Cava del Tirreno. Secondo il francese Fignon che ha roschiato una manciata di secondi in classifica. Moser è sempre maglia rosa. Oggi il Giro riposa.

A Varese forze europee con il PCI per la pace

Presenti IKV e socialisti unificati catalani - Adesione del PASOK Pressioni di Craxi impediscono un discorso di Schroer (SPD)

Del nostro inviato VARESE — Delegazioni di diverse forze politiche europee sono a Varese per questo pomeriggio a Villa Ponti, alla «Festa europea per la pace», promossa dalla Federata del PCI. In programma la parola di Martin Ferrisera, dell'IKV, ministro delle Chiese olandesi per la pace; Mattias Vives, deputato del Partito socialista unificato di Catalogna, aderente al partito comunista spagnolo, e

Gianni Cervetti, della direzione del PCI. Inverrà la sua adesione il PASOK (il partito socialista greco del primo ministro). Tra gli oratori ufficiali era stato annunciato anche Thomas Schroer, deputato al Bundestag per la Renania Settentrionale e membro della commissione per i diritti dei lavoratori stranieri nel gruppo parlamentare della SPD. (Segue in ultima) Mario Passi

È stata una piccola bomba, anche per la stampa francese. Non ci si aspettava che il presidente prendesse un impegno ed avanzasse proposte a nome della Francia, come ha detto, tanto più che mentre Enrico Berlinguer era andato a Strasburgo per sostenere il progetto Spinelli, i socialisti francesi, ancora esitanti, si erano astenuti. Adesso il progetto di trattato, per il quale Altiero Spinelli ha ottenuto la maggioranza parlamentare, è stato messo al centro della politica dell'Europa e del programma del suo lavoro e di quello degli europeisti, vivi e disponibili a combattere.

Mitterrand e questa democratica realtà Europa

di G. C. PAJETTA

Consideriamo importante il ricordo storico, ma senza voler mancare di rispetto ai padri defunti dell'Europa e tantomeno al gruppo federalista che Mussolini teneva nell'isola, pensando ad una Europa nazista e fascista che aveva come fondamento l'asse Roma-Berlino. Quel gruppo teneva duro, guardava avanti anche all'utopia. Ho dovuto leggere i giornali francesi, a cominciare dal «Figaro», per veder riconosciuto che un sopravvissuto di quel gruppetto, del quale solo i giornali italiani tacevano, è Altiero Spinelli eletto nelle liste del Partito comunista italiano. In Germania, a un conser-

vatore che non si era mostrato ostile al progetto del «trattato per l'Unione europea», un socialdemocratico, con qualche ironia, aveva chiesto di non dimenticare che si trattava del progetto Spinelli, un parlamentare che non quelli comunisti italiani ha qualcosa a che fare. Mitterrand non ha dovuto essere richiamato a questo proposito. Ha detto con estrema chiarezza che il progetto Spinelli approvato dal Parlamento di Strasburgo è importante e corrisponde nella sua ispirazione agli interessi della Francia. Ed ha concluso: «Per una simile impresa la Francia è disponibile». Parlando in suo nome, io dichiaro che la Francia è pronta ad esaminare questo progetto.

Napoli attende Maradona. Ma le basterà?

«Diego Armando Maradona, l'ultima stella che manca al campionato italiano, sta per arrivare: destinazione Napoli. Quattro colonne sulla prima pagina del maggior quotidiano cittadino ed ecco il limoncello. «Vuole lo sport? Mi dispiace, non posso passarcello. Comunque, le dico io, per Maradona nessuna novità... La centralista de «Il Mattino», dopo le prime duecento telefonate, ormai risponde così: «Ah, mi scusi, lei è un giornalista... Le passo subito la redazione sportiva. Ma se, avranno telefonato già in duemila, e allora...» «Diego? Maradona, bassa e riccioluta mezzapunta

argentina, con ogni probabilità il campionato venturo sarà davvero in maglia azzurra. Da Barcellona danno l'affare per già concluso. Per intanto, mezza Napoli (e forse anche più) attende, col fatto sospeso, conferme dalla città catalana, dove Antonio Juliano e Corrado Ferlaino stanno tentando da due giorni di convincere il giocatore e la sua società ad accettare le offerte avanzate. Undici miliardi per la cessione e a Maradona un milione e mezzo di dollari per due anni. Ma non solo. I due, speranzosi, tentano di gettare sul piatto della bilancia alcune altre cose che fidano il suo partito non ha nessuna preoccupazione, non teme di giudicare chiunque, né da parte di nessuno sono accettabili ricatti su questa materia. Solo il ministro degli Interni, Scalfaro, si allinea a Rognoni, e rifiuta scotti a Longo: una volta accettata la consapevolezza degli

campione argentino, il sole ed il mare della città, il calore dei tifosi «che sono meglio di quelli di Barcellona ed è quasi come stare a Baires». Confermano, naturalmente, i soldi. Ma visto che «Disguido» è un tipo strano, uno che si muove sempre con la sua corte di quattro fratelli, la mamma, due donne, la fidanzata ed il segretario-manager, allora parliamo anche del mare, che in fondo non si sa mai... E però da Barcellona la conferma ufficiale ancora non arriva. Napoli attende, come finirà? Undici miliardi sono troppi, moralizzeranno — se l'affare, come sembra, davvero si farà — tutti quelli che rimarranno

fregati. Sono perfino di più di quanto Mazza, Agis-Color, inglesi e sponso misteriosi sborsano per Zica. Perché bianco di Pelé. Undici miliardi, poi, da una città che conta 300 mila di occupati, ammonirà prezzante e sorpreso — se l'affare si concluderà — l'Avvocato dei cottimi e dei cassintegrati. E invece Napoli, ammettiamolo, Maradona se lo può anche meritare. Lo può meritare perché se è un inferno peggio di Calcutta, un fuoco pirotecnico come Rio, «le metropoli più sudamericane d'Europa» (la grande stampa ne parla così, o no?), allora, ci dispiace, ma Diego Armando Maradona non

può che giocare lì. Sarebbe un «oltraggio» ad una città che soffre e che ha altro a cui pensare? Allora lo sarebbe per la città di qualunque altra squadra. Del resto quegli undici miliardi — se saranno davvero sborsati — non usciranno certo dalle casse del Comune e non saranno di sicuro sottratti al solito fallimentare bilancio dello Stato. Sono altri quattrini, come per l'Inter o la Fiorentina. Il problema vero, forse, è un altro. E che quegli undici miliardi, nemmeno basteranno. Riuscite ad immaginarlo, voi, uno scambio al volo Maradona-Frappampina-Caffarelli?

Federico Geremica

ROMA — La pista del super-yacht nella caccia alla grande evasione fiscale si rivela estremamente redditizia. L'indagine della Guardia di Finanza è soltanto agli inizi, ma ha già consentito di accertare che il fisco è stato frodato per quasi 18 miliardi, una cifra ragguardevole dal momento che risulta dalla delimitazione di appena 124 casi sui 9000 che dovranno essere verificati dagli uffici delle imposte. Il censimento è cominciato l'estate scorsa. L'indagine, partita da un control-

18 miliardi di evasione per soli 124 «yacht»

lo sul rispetto delle norme tributarie collegate all'acquisto e al possesso delle «barche», si è estesa all'intera situazione fiscale dei proprietari, società o persone fisiche. L'operazione, sollecitando 155 interventi (di cui ancora 39 in corso, nei confronti di 124 imprese e 39 professionisti) ha portato all'accertamento di evasioni per 17 miliardi e 757 milioni così suddivise: violazioni all'IVA per 2 miliardi e 548 milioni; redditi non dichiarati per 12 miliardi e 633 milioni; detrazioni illegittime per 2 miliardi e 556 milioni.

Antonio Caprarica (Segue in ultima)

Una riunione di emergenza si è svolta ieri alla Casa Bianca

La portaerei «America» va verso le acque del Golfo

Tentativo di coinvolgere la NATO nel conflitto Reagan fornisce 200 missili all'Arabia Saudita

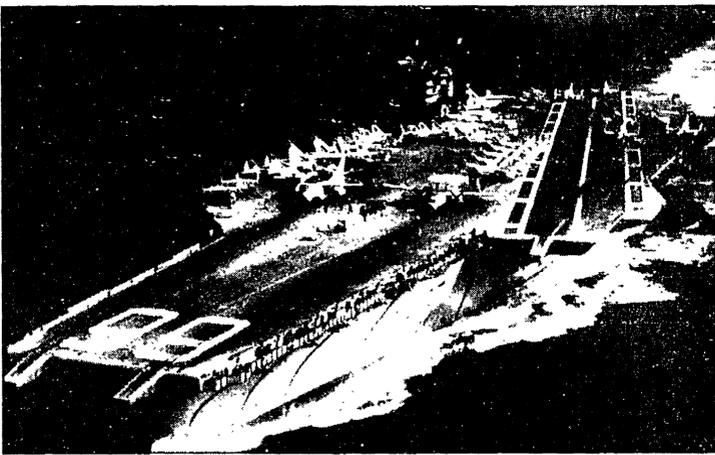
WASHINGTON — Di fronte a quello che sembra un rapido precipitare della situazione nel Golfo, gli Stati Uniti hanno preso ieri tre iniziative che prefigurano vari scenari di intervento esterno, diretto o indiretto, in Medio Oriente. 1) Reagan ha autorizzato, facendo uso dei suoi poteri speciali per situazioni di emergenza, la consegna immediata all'Arabia Saudita di 200 missili portatili «Stinger», parte di una fornitura più ampia che dovrebbe giungere a mille missili; 2) il Pentagono ha deciso di inviare la portaerei «America» (attualmente nel Mediterraneo) verso gli stretti di Hormuz, dove già si trovano la portaerei «Kitty Hawk» e altre sei navi di scorta americane; 3) la diplomazia USA è riuscita a inserire nell'ordine del giorno della riunione dei ministri degli Esteri di NATO, che si svolge martedì a Washington, la questione

della «guerra nel Golfo», nell'eventuale tentativo di coinvolgere maggiormente gli alleati europei in un conflitto che pure avviene al di fuori della «zona protetta» dell'Alleanza atlantica. «La situazione del conflitto è di estrema gravità», ha detto il presidente Reagan, il ministro della Difesa Caspar Weinberger, il segretario di Stato George Shultz e il consigliere per la sicurezza nazionale Robert MacFarlane. Sull'esito della riunione non sono filtrate indiscrezioni, ma subito prima della sua tenuta Weinberger aveva già sottolineato alla televisione che è necessario «prendere molto sul serio» i rischi di un conflitto tra l'Iran e gli Stati Uniti oppure, in alternativa,

tra l'Iran e gli Stati arabi moderati del Golfo (evidentemente con l'appoggio USA). Per la fornitura d'urgenza dei nuovi missili «Stinger» all'Arabia Saudita Reagan ha dovuto ricorrere a un'autorità speciale, che gli consente di prendere tempo per importanti forniture militari al regime di Riyad. Reagan ha annunciato che i 200 missili (con le relative contromisure) verranno dati in affitto all'Arabia Saudita. Ciò gli consente di prendere tempo per affrontare il lungo e problematico iter parlamentare. Funzionari del Pentagono hanno intanto precisato che i nuovi missili verranno disposti a difesa di una base che è necessario «prendere molto sul serio» i rischi di un conflitto tra l'Iran e gli Stati Uniti oppure, in alternativa,

di unità della marina destinate a scortare le petroliere in rotta nel Golfo Persico. Si è anche appreso che la portaerei «America», che attualmente incrocia nel Mediterraneo, salperà martedì prossimo da Malaga facendo rotta verso l'Oceano Indiano. Funzionari americani hanno detto che essa è destinata a rimpiazzare la portaerei «Kitty Hawk», attualmente dislocata nella zona settentrionale del Mar d'Arabia, ma non hanno escluso che per un certo periodo di tempo entrambe possano rimanere nella zona calda. Subito dopo la riunione del vertice convocato da Reagan, l'ambasciatore dell'Arabia Saudita a Washington è stato ricevuto da alti funzionari americani. Sulla fornitura dei nuovi missili, fonti saudite hanno detto che nessuna dichiarazione verrà fatta dal governo di Riyad prima di martedì

prossimo. A Washington ci si interroga intanto sulle reali intenzioni dell'URSS. Nonostante il monito venuto ieri da Mosca contro ogni nuova ingerenza americana nella regione del Medio Oriente, non si escludono contatti con i sovietici sugli sviluppi della situazione. Questa almeno l'interpretazione data ieri dalla grande rete radio-televisionaria americana «CBS», la quale afferma che l'URSS avrebbe già iniziato ad inviare una serie di «segnali» per far capire all'Occidente che essa vuole evitare che la situazione nel Golfo sfoci in un confronto tra superpotenze. Citando fonti autorevoli, la «CBS» sostiene che i responsabili dei servizi segreti russi avrebbero fatto capire che Mosca non si oppone a iniziative degli USA che si limitino a salvaguardare la libertà di navigazione nel Golfo.



Le forze aeree e navali in campo

USA — Nel Golfo di Oman già incrocia la portaerei «Kitty Hawk» (con 77 aerei da combattimento) affiancata da 2 fregate, 2 caccia lanciamissili e 1 incrociatore; in arrivo la portaerei gemella «America» (nella foto). All'interno del Golfo incrociano 2 cacciaorpediniere e 2 fregate. IRAN — Le principali unità navali sono: 3 cacciaorpediniere di oltre 3.000 tonnellate, 4 fregate, 4 corvette e 12 unità missilistiche. L'aviazione conta ormai non più di 70 aerei «operativi», per lo più «Phantom». IRAK — La marina dispone di 1 fregata, 3 cacciaorpediniere, 24 unità missilistiche e si-

luranti. L'aviazione conta 330 aerei, fra cui un buon numero di «MiG-23» e di «Mirage» e 5 «Super-Fiendard» armati di missili «Exocet». ARABIA SAUDITA — Marina: 1 fregata e 2.600 tonnellate, 1 corvetta, 2 unità missilistiche dotate di «Harpoon». L'aviazione dispone di 170 aerei da combattimento, il suo parco è costituito da 62 modernissimi «F-15» americani. Ci sono inoltre 4 aerei-radar AWACS sotto controllo americano e con osservatori sauditi, capaci di sorvegliare sistematicamente il cielo del Golfo. KUWAIT ed EMIRATI — Le marine dei cinque paesi dispongono di una cinquantina di vedette e unità missilistiche, di cui almeno 11 armate di missili «Exocet».

Effetti economici

Analisi diverse in Europa e negli Stati Uniti

Importazioni —
Barili di greggio ricevuti quotidianamente nel dicembre del 1983

Giappone — 3.220.000
Francia — 1.430.000
Italia — 657.000
Stati Uniti — 641.000
RFT — 446.000
Gran Bretagna — 98.000
Canada — 2.000

FONTE: Ricerche energetiche associate in Cambridge



Consumi razionati nel piano di emergenza presentato ieri

Il contenuto sarà reso noto domani - Si tende a sdrammatizzare le prospettive poiché vi sono fonti alternative al Golfo - La produzione ENI: pochi investimenti

ROMA — Le scorte di petrolio equivalgono 110 giorni di consumo secondo il ministero dell'Industria; possono essere un po' di meno se continua l'attuale ritmo di aumento della domanda. Il piano di emergenza presentato a Craxi, destinato a diventare pubblico lunedì, prevede di attingervi nel caso che vi siano difficoltà di rifornimento dal Medio Oriente. Le altre due direttrici del piano d'emergenza sono l'aumento degli acquisti dall'area africana e forme di razionamento non meglio specificate. Attualmente l'ENI partecipa alla produzione di petrolio soprattutto in Norvegia (11 milioni di tonnellate), Egitto (9 milioni di tonnellate) Nigeria (sei milioni di tonnellate), Libia (7 milioni di tonnellate) e Congo (6 milioni di tonnellate).

colare gli Stati Uniti, che li sostengono nella guerra del Golfo. A conferma di ciò si cita il desiderio che fossero i Lloyds di Londra a bloccare i rifornimenti sospendendo l'assicurazione dei carichi. I Lloyds invece hanno deciso di applicare un sovraccarico di 35 centesimi di dollaro a barile e di continuare, per ora, a fornire l'assicurazione tenuto conto della importanza politica della decisione. Si fa notare che i rifornimenti per il Medio Oriente sono carichi anche al terminale dell'oleodotto saudita-Yanbu, sul Mar Rosso, oggi utilizzato per un terzo della capacità. Tre degli oleodotti che portano petrolio nel Mediterraneo, attraverso la Siria ed il Libano, sono interrotti per motivi

più politiche che militari. Un altro oleodotto parte dall'Irak e fornisce carichi sulla costa mediterranea della Turchia (è in funzione). In sostanza si interpreta l'attuale calma dei mercati petroliferi col fatto che la decisione di ridurre i rifornimenti sarebbe principalmente politica estendendo l'alternativa a quelle del Golfo. Questa decisione, inoltre, colpirebbe in modo precipuo l'economia degli Stati Uniti in una fase delicata per i suoi effetti sul prezzo e la bilancia dei pagamenti. Questi giudizi, però, non giustificano la morosità della politica energetica del governo. Nessun cenno viene fatto all'aggiornamento del piano

energetico nazionale. L'argomento non figura nell'intensa attività pre-elettorale del governo. Vi sono ritardi gravi nell'applicazione delle misure che possono favorire il risparmio; nella promozione dei consumi di gas oggi largamente disponibile a prezzi convenienti; nelle relazioni con gli stessi paesi che esportano petrolio verso l'Italia. L'ENI ha continuato a lavorare ad una intesa con l'OAPE (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio). Uno studio sulle attività di raffinazione e petrolchimiche cui sono interessati gli arabi è stato condotto a termine in questi giorni. Manca però una iniziativa per stringere rapporti migliori con i paesi fornitori. Negli ambienti dell'AGIP, capogruppo delle attività petrolifere ENI, si critica in modo piuttosto aspro la condotta dell'attuale giunta presieduta dal prof. Reviglio che ha ridimensionato gli investimenti propri nel momento in cui c'era un certo spazio per inserirsi. La diversificazione delle fonti presenti nelle chatchiere di tutti, in realtà non si può fare che investendo a vantaggio proprio ma anche del paese dove esistono riserve di petrolio.

Rastrellamento nel Kurdistan iraniano: 65 morti, 88 feriti

TEHERAN — Un massacro di curdi è stato compiuto dalle forze iraniane (esercito e «pasdaran») nella regione nord-occidentale del Kurdistan. Il rastrellamento è avvenuto in un villaggio del Kurdistan con un'azione di rastrellamento durante la quale — secondo le cifre ufficiali — sono stati uccisi almeno 65 curdi e feriti altri 88. Le autorità hanno lanciato ai guerriglieri curdi il minaccioso monito ad arrendersi «prima che sia troppo tardi».

Due rapporti di fonte europea, resi pubblici tra venerdì e ieri, indicano motivi per cui la situazione del Golfo, pur destando una ovvia preoccupazione, non viene considerata ancora tale da poter determinare una revisione degli approvvigionamenti di dimensioni comparabili agli shock petroliferi del decennio scorso. Analisi che contrastano con quelle, più ottimistiche, compiute da esperti invece negli ultimi giorni da istituti specializzati americani. Il bollettino economico mensile della banca francese Paribas, la sua analisi relativamente ottimistica sull'assetto verso il basso della domanda

avvenuta negli ultimi anni. Tra il '79 e l'83 — dice il rapporto — è stato un regresso del 14,7%, da una media di 51,6 milioni di barili al giorno a una di 41,3 milioni di barili al giorno (pari a 1,6 milioni di tonnellate l'anno). Questa forte riduzione della domanda è comunque non omogenea: la ripresa dell'economia americana ha fatto sì che la domanda USA sia cresciuta (almeno in termini di barili) nel secondo semestre dell'83, così come quella giapponese (più 25%). Almeno nell'ultimo periodo, quindi, le maggiori contrazioni hanno interessato l'Europa.

Complessivamente, comunque, esiste, secondo il rapporto, un «contesto equilibrato» di domanda-offerta, il che renderebbe «verosimilmente di breve durata» i movimenti verso l'alto e verso il basso del prezzo del petrolio. Un eventuale blocco degli stretti di Hormuz potrebbe influire su queste oscillazioni dei prezzi solo relativamente, accelerando o ritardando la frequenza. Ciò anche perché, sostiene il rapporto, i paesi consumatori hanno talmente differenziato le proprie fonti che ormai dipendono dai paesi del Golfo per non più di un terzo. Poiché da 3 a 3,5 milioni di barili potrebbero essere rapidamente aggiunti sul mercato da paesi extra-Golfo che recentemente avevano dovuto contrarre la produzione (Nigeria, Venezuela, In-

donesia, Messico). E infine perché la stessa Arabia Saudita potrebbe potenziare le forniture che passano attraverso l'oleodotto che fa capo al Mar Rosso sfuggendo ai rischi dell'area calda del Golfo. Uno scenario simile è delineato nel rapporto del gruppo consultivo Enerfinance anche se questo stima più basse le riserve aggiuntive extra-Golfo (meno di 2 milioni di barili che ora fra tre mesi potrebbero arrivare a 3,5), offre però un quadro più confortante nella situazione delle scorte. Sulla base dei propri calcoli, l'Enerfinance esclude «ogni possibilità di crisi di petrolio, anche se una interruzione degli approvvigionamenti del Golfo dovesse durare fino a tutta l'estate».

Le petroliere giapponesi non vanno più nella zona pericolosa

Teheran: bloccheremo Hormuz se Kharg sarà distrutta - Damasco attacca l'Irak

KUWAIT — Le ventitré principali società armatrici giapponesi hanno deciso di sospendere, con effetto immediato, i collegamenti da e per i porti del Kuwait e della costa settentrionale della Arabia Saudita (zona nord del Golfo). Per il momento la misura riguarda soltanto le petroliere, ma non è escluso che venga successivamente estesa ad altri tipi di navi da carico; essa è la immediata conseguenza della bombardamento, giovedì pomeriggio, in acque internazionali, della petroliera «Chemical Venture» noleggiata dalla società «Japan Line Ltd». Dal febbraio scorso il Giappone aveva già sospeso le operazioni di carico presso il terminale petrolifero iraniano di Kharg. Continueranno comunque gli imbarchi di greggio nel grande porto saudita di Ras Tannurah; e ciò trova riscontro nella dichiarazione rilasciata ieri dal ministro del petrolio di Riyad, sceicco Yamani, secondo cui l'Arabia Saudita non dimanderà la sua produzione di petrolio. Nel Golfo comunque non si nota per ora alcun segno di alleggerimento della tensione, al contrario: l'Irak ha dichiarato che manterrà la sua pressione militare sull'Iran, mentre il rappresentante di Teheran all'ONU ha avvertito che lo stretto di Hormuz resterà transitabile solo se il terminale di Kharg non verrà distrutto. Il diplomatico ir-



Il missile «Stinger» è un missile terra-aria (cioè anti-aereo) che può essere lanciato da una rampa a spalla, il che gli conferisce una estrema mobilità. Questa è resa peraltro necessaria dal suo limitato raggio di azione, che è di cinque chilometri. Reagan si appresta a fornirne all'Arabia Saudita 1.200 esemplari.

La «Pravda» accusa Washington di prepararsi all'intervento

Tuttavia le fonti sovietiche non mostrano per ora segnali di grande pericolo - Sottolineata la ritrosia dei paesi del Golfo a chiedere «l'aiuto» USA - Dosaggio delle notizie

Dal nostro corrispondente MOSCA — Il Cremlino continua a seguire gli sviluppi della situazione nel Golfo Persico con estrema attenzione ma senza dare, per il momento, segnali di grande pericolo. Ieri comunque si poteva registrare sulla stampa sovietica un leggero innalzamento di temperatura con due commenti apparsi sulla «Pravda» (Pavla Demcenko) e su «Sovetskaja Kultura» (Oleg Schirokov), entrambi centrati sull'accusa agli Stati Uniti di andare preparando un intervento militare diretto nella zona sotto pretesto della «difesa della libertà di navigazione nel Golfo».

«L'atmosfera mediorientale — scrive Demcenko — manda segnali di una nuova grossa avventura militare degli Stati Uniti», mentre Schirokov descrive i preparativi della forza di pronto intervento americana e del «nucleo d'urto» adatto per un aperto intervento militare. Washington, secondo il commentatore della «Pravda», cercherebbe di rilanciare sul tavolo del Golfo Persico le carte perdute nella partita libanese e — anche se non viene detto del tutto apertamente — si lascia capire che si sarebbe accanito contro l'intermissione militare americana e hanno preferito rivolgersi al

consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Mosca sembra insomma, per il momento, continuare a far conto sulle difficoltà politiche e diplomatiche che Reagan incontra nel suo disegno di «mettere ordine» anche in questa «area di vitale interesse» per gli Stati Uniti — come scrive Schirokov — «si trova quasi agli antipodi di Washington». La TASS intanto continua a dare informazioni calibrate sugli sviluppi della situazione militare tra Iran e Irak e lo fa con questa sistematica successione informale: prima una notizia di Teheran che riferisce la versione degli irakeni, poi una notizia datata da una qualsiasi capitale (ieri era Nicosa, l'altro ieri era New York) che riferisce la versione di Teheran, infine un commento di paesi socialisti (ieri era la volta di un giornale cecoslovacco) che critica entrambi i belligeranti. «Un conflitto insensato — scrive la TASS citando «Semedelske Moviny» — che fornisce agli USA la possibilità di tornare nella regione da cui furono cacciati dopo la caduta del regime dello scia in Iran».

Giulietto Chiesa

ARMAMENTI

Riunito per i Cruise il governo olandese È disaccordo pieno

Il premier avrà consultazioni col ministro degli Esteri e della Difesa - Dankert a Rotterdam dice: no ai missili

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Vigilia di decisioni importanti sui missili in Olanda? Da qualche giorno corre voce che il primo ministro Ruud Lubbers intenda sciogliere in un modo o nell'altro la grave impasse in cui si trova il suo governo sulla questione dei 48 Cruise che, secondo il piano NATO, dovrebbero essere installati nel paese. Dal momento che appare ormai chiaro da mesi che se la decisione definitiva sulla installazione arrivasse in Parlamento sarebbe bocciata (all'opposizione delle sinistre si somma quella di gran parte della Dc), Lubbers potrebbe scegliere due vie: convincere tutto il governo (nel quale non mancano oppositori ai Cruise fra cui lo stesso ministro della Difesa De Ruiter) ad assumere comunque la decisione, sconsigliando la successiva bocciatura parlamentare e così la fiducia e le dimissioni del gabinetto; oppure rinviare il problema sciogliendo la Camera.

Una terza strada, una soluzione di compromesso di cui si è parlato qualche settimana fa, appare impraticabile. Lo stesso governo dell'Aja ha smentito, anche se è certo che era stata presa in considerazione, anche

in sede NATO. Si trattava dell'ipotesi di accettare i Cruise, ma solo in caso di conflitto. I missili, cioè, sarebbero stati immagazzinati in un altro paese e dislocati in Olanda solo al momento in cui si fossero resi effettivamente necessari. Quale delle due vie possibili intenda percorrere Lubbers non è prevedibile. La questione è stata discussa, ma senza esiti, in una riunione ministeriale. Dopo di che il premier ha discusso di procedere a consultazioni personali con i due esponenti di punta dello schieramento pro e contro i missili nel gabinetto, il ministro degli Esteri Van den Broek e quello della Difesa De Ruiter. Intanto, venerdì, ha pregato i capi gruppo della maggioranza di tenersi a disposizione durante il week-end. Proprio questo ha contribuito a moltiplicare le voci su una decisione imminente. Il « caso olandese » intanto continua ad essere al centro delle discussioni nella Nato. Certamente dominerà l'ormai imminente riunione del Consiglio Atlantico a Washington e si è parlato strettamente nei contatti informali a margine dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord che è in corso, fino a

EGITTO

Dopo anni un passo importante verso la democrazia rappresentativa

Nasce il nuovo Parlamento L'urna sarà un vaso di Pandora?

La maggiore libertà concessa nel doposadat potrebbe ritorcersi contro il regime



Khaled Mubieddin



Hosni Mubarak



Fuad Serageddin



Omar Telmissani

L'Egitto va oggi alle urne per quella che è, a giudizio concorde degli osservatori, la consultazione politica più importante della sua storia post-rivoluzionaria. Il giudizio è collegato a due considerazioni. La prima è che il voto rappresenterà, dopo l'unanimità imposta e controllata dall'alto degli anni di Nasser e dopo la liberalizzazione di facciata di quelli di Sadat, un passo reale verso la democrazia rappresentativa. La seconda è che, proprio per questo carattere di « momento di verità » che la consultazione riveste, i risultati sono destinati a pesare sulle scelte che il paese deve affrontare, sia in politica interna, sia in politica internazionale. Tale è il « nuovo » Wafd, sorto sulle ceneri di un partito di tendenza liberal-nazionalista che svolse, tra il '19 e il '52, un ruolo di protagonista nella vita egiziana, e guidato dal quasi ottantenne Fuad Serageddin (« Fuad pascha »), ministro dell'Interno nell'ultimo governo della monarchia e ultimo segretario generale della formazione originaria. Tornato alla legalità nel febbraio del '76, con il benplacito di Sadat, il Wafd parve all'inizio destinato a recuperare i consensi di cui aveva goduto un tempo che tra gli strati più poveri e che avevano assicurato alla sua direzione « borghese » una sorta di delega delle masse popolari. Ma le previsioni non si sono avverate, anche se si dà per certo che nel nuovo parlamento la rappresentanza wafdista sarà più consistente (un quarto dei seggi, azzarda qualcuno) che non gli otto deputati ottenuti dal partito nel giugno del '79, sotto Sadat.

I dirigenti stessi del « nuovo » Wafd sembrano consapevoli di una perdita di velocità e proprio questa consapevolezza li ha spinti a stringere una controversa alleanza elettorale con la potente Fratellanza musulmana, guidata da Seik Omar El Telmissani, espressione della destra islamica, società segreta più che partito, chiamata direttamente in causa per l'attentato nel quale Sadat perdette la vita, nell'81. Un'altra scelta, compiuta nel '40, aveva provocato l'aperta rivolta dell'ala più radicale della Fratellanza e, sul versante opposto, la defezione di una parte rilevante dell'elettorato copto del Wafd. Molti esponenti del « nuovo » Wafd considerano quello di Serageddin un errore che potrebbe riflettersi pesantemente nel voto del 27 maggio. I valori che la Fratellanza propugna non sono fatti d'altra parte, per renderla gradita agli interessi di Washington.

Alla tesi del « vaso di Pandora » si contrappongono i commenti e nelle previsioni, una visione diversa, se non opposta: quella che spiega le elezioni di Wafd con il fatto che, nell'ultimo trentennio e più, l'Egitto è profondamente cambiato e anticipa una complessiva tenuta del Partito nazionale democratico, il partito di Mubarak. Naturalmente, non ci si attende che il PND possa

riscontare consensi plebiscitari come quelli vantati a suo tempo da Sadat. Ma una maggioranza non illusoria, ottenuta in un test non formale, potrebbe valere assai di più e il fatto stesso che il presidente abbia accettato un nuovo terreno di confronto con le altre forze politiche, chiamandole al tempo stesso ad assumersi le loro responsabilità, appare come un segno di forza, piuttosto che di debolezza. Si tratta, in ogni caso, di un avvenimento interessante, in una regione dove la democrazia non ha fatto negli ultimi anni molti passi avanti, che dà alle elezioni ordinarie un rilievo non soltanto nazionale. Il Parlamento attuale conta trecentosettantadue seggi. L'novanta per cento dei quali appartengono al PND, mentre il Partito socialista popolare (di tendenza centrista), il liberali e il Wafd si dividono il resto; la sinistra è esclusa. Il nuovo Parlamento avrà quattrocentovantasei seggi. Nel paese, la sinistra, organizzata nel Tagammu di Mohammed Sid Ahmed e di Khaled Mubieddin e sostenuta dai nasseriani, si è battuta con vigore e il successo spettacolare ottenuto nelle elezioni supplementari in un quartiere operaio di Alessandria fa ritenere che essa sarà parte del nuovo equilibrio. Ennio Polito

NATO: vigilia del Consiglio con USA e RFT divisi sulla distensione

BRUXELLES — Tutto è pronto per l'attesissima riunione del Consiglio Atlantico a Washington, che inizierà martedì prossimo. Tra i diplomatici che lasciarono ieri Bruxelles per gli USA non c'era completa certezza che i lavori sfociassero nella pubblicazione di una « Dichiarazione di Washington », riguardante l'insieme delle relazioni Est-Ovest. La cosa è probabile ma non sicura, dal momento che permarranno differenze di linguaggio. Ma anche di sostanza, giocata sulle questioni interne, e Repubblica Federale di Germania, sulla valutazione da dare della distensione e dei suoi effetti. Se verrà pubblicata, la « Dichiarazione » sarà frutto di un lavoro che i diplomatici della Nato hanno svolto sin dallo scorso dicembre per rivedere il « rapporto Harmel », che dal 1967 è il documento di riferimento principale per le relazioni Est-Ovest. In esso si preannunciava il mantenimento del dialogo con l'URSS, nel rispetto dei principi dell'Occidente e nella fermezza che il trattato di Parigi del 1948 è il documento di riferimento principale per le relazioni Est-Ovest. In esso si preannunciava il mantenimento del dialogo con l'URSS, nel rispetto dei principi dell'Occidente e nella fermezza che il trattato di Parigi del 1948 è il documento di riferimento principale per le relazioni Est-Ovest.

Le ACLI: unità europea all'insegna della pace

ROMA — La pace prima di tutto. Anche in vista delle prossime elezioni del 17 giugno per le ACLI l'impegno prioritario rimane la lotta contro la corsa al riarmo. E per fare questo occorre « aprire una pagina nuova per l'unità europea e la pacificazione della Dichiarazione di Washington », riguardante l'insieme delle relazioni Est-Ovest. La cosa è probabile ma non sicura, dal momento che permarranno differenze di linguaggio. Ma anche di sostanza, giocata sulle questioni interne, e Repubblica Federale di Germania, sulla valutazione da dare della distensione e dei suoi effetti. Se verrà pubblicata, la « Dichiarazione » sarà frutto di un lavoro che i diplomatici della Nato hanno svolto sin dallo scorso dicembre per rivedere il « rapporto Harmel », che dal 1967 è il documento di riferimento principale per le relazioni Est-Ovest. In esso si preannunciava il mantenimento del dialogo con l'URSS, nel rispetto dei principi dell'Occidente e nella fermezza che il trattato di Parigi del 1948 è il documento di riferimento principale per le relazioni Est-Ovest.

CENTRO AMERICA

Ungo e Zamora: siamo pronti a trattare ma non deporremo le armi

Il Fronte apre al dialogo con Duarte



RFT

Managua: l'opposizione non parteciperà al voto?

SAN JOSÉ — Fronti ad aprire un dialogo ed un trattato con il governo di Napoleone Duarte, ma non dispendioso il fuoco prima del negoziato. Il « Fronte democratico rivoluzionario salvadoregno », braccio politico dell'organizzazione di resistenza, ha tenuto venerdì una conferenza stampa, la prima dopo le elezioni di ballottaggio che hanno visto il democristiano Napoleone Duarte vincitore. Nell'incontro in Costarica, Ruben Zamora e Guillermo Ungo, i due capi dell'organizzazione, hanno ribadito il loro giudizio sulle elezioni presidenziali. Si è trattato di un voto limitato e non certo a carattere esemplare. Alle forze della resistenza è stato impedito l'accesso al voto, il solo fatto che non si sia votato in più di un terzo del territorio, le zone controllate dal Fronte, dà l'idea che le elezioni non hanno rivestito un carattere nazionale. Tuttavia — hanno aggiunto Ungo e Zamora — il presidente eletto, Napoleone Duarte, appare un interlocutore valido per aprire un'ipotesi di dialogo. Duarte, sia durante la sua elezione, nel recente viaggio a Washington, ha ribadito la sua volontà di giungere ad una « riconciliazione nazionale », ma ha escluso di poter avviare trattative se il Fronte non avrà prima deposto le armi. Ungo e Zamora hanno, dal canto loro, rinnovato la loro proposta, una piattaforma d'intesa politica presentata già prima delle elezioni. Anche venerdì, nell'incontro con il presidente del Costarica, Alberto Monge, i due dirigenti sono tornati ad esporre i punti principali della piattaforma, che prevede una sede negoziata con gli Stati Uniti, l'epurazione dalle forze armate degli uomini coinvolti nella repressione, il ritorno degli esiliati, l'amnistia per i detenuti politici, una serie di riforme e modifiche affidate ad un governo provvisorio di unità nazionale e, infine, libere elezioni politiche. Monge ha rinnovato a Ungo e Zamora la sua offerta di mediazione, si tratterà ora di vedere se ci sarà una risposta da parte di Napoleone Duarte, che le buone intenzioni richiamano di infrangere contro le minacce dei militari e le pressioni dell'Amministrazione Reagan. Polemiche e clima teso in Nicaragua, l'altro paese centroamericano dove presto si voterà. L'opposizione ha deciso e annunciato che non presenterà proprie candidature alle elezioni previste per il 4 novembre. Poco prima il presidente del tribunale supremo elettorale, Mariano Fiallos, aveva dichiarato aperto il periodo di iscrizione dei candidati, in vista di una campagna elettorale che durerà per tre mesi, da agosto a ottobre. Verranno eletti presidente e vicepresidente, per un mandato di sei anni a partire dal 10 gennaio 1985, insieme ad un'assemblea unificata di 90 membri. Gli oppositori del governo sandinista, riuniti nella « Coordinadora democratica », hanno annunciato il rifiuto di partecipare al voto con il permanere dello stato d'emergenza in vigore dai primi mesi del 1982. Altro punto di scontro è la progettata legge « sui mezzi di comunicazione », secondo gli oppositori della giunta, abolirebbe ogni libertà d'espressione. Ancora, l'opposizione chiede la separazione dal Stato le donazioni parziali al governo l'FSLN, Fronte sandinista di liberazione nazionale, e la soppressione dei comitati sandinisti di quartiere.

35 ore: appuntamento domani a Bonn

Attesa nella Repubblica Federale Tedesca per la manifestazione nazionale indetta dalla DGB per domani a Bonn a sostegno delle vertenze dei metalmeccanici per le 35 ore e per protestare contro l'atteggiamento antisindacale assunto dal governo. Mentre ci si attende, nella settimana entrante, un ulteriore inasprimento della vertenza (il padronato ha annunciato l'estensione delle serrate all'Assia), nessun segno di chiarità è venuto dai colloqui delle ultime ore tra la IG-Metall e l'organizzazione degli imprenditori del settore, la GESAMT-Metall. Le posizioni sono lontanissime: l'offerta del sindacato di intavolare un negoziato su basi regionali è stata respinta e la GESAMT-Metall si fa forte delle decisioni assunte giorni fa dall'Ufficio centrale del lavoro di non pagare nessuna forma di sussidio agli operai che restano senza lavoro a seguito delle serrate. NELLA FOTO: gli operai manifestano a Essen

INGHILTERRA Sempre di più (55 per cento) non vogliono i «Cruise»

LONDRA — L'opposizione della popolazione alla presenza dei missili «Cruise» in Gran Bretagna va aumentando col passare del tempo, secondo il quotidiano «Guardian». Un sondaggio d'opinione effettuato per conto del giornale mostra che il 55 per cento degli intervistati è adesso contrario alla decisione presa dal governo Thatcher di permettere lo stazionamento dei missili americani «Cruise» in Gran Bretagna. Nel mese di aprile i «no» erano stati il 50 per cento. Dai dati di maggio si rileva che tra le donne l'opposizione ai missili (56 per cento) è leggermente superiore che tra gli uomini (53 per cento). La tendenza rivelata dal sondaggio sembra deludere clamorosamente le aspettative del governo britannico, come sottolinea il «Guardian».

BRASILE Elezioni dirette: la gente torna a manifestare

SAN PAOLO — A un mese dalla data con la quale la Camera dei deputati ha respinto l'emendamento costituzionale che introduceva l'elezione diretta del presidente della Repubblica, i brasiliani sono tornati a manifestare. La partita, infatti, è tutt'altro che chiusa, e governo e opposizione stanno tentando di trovare una mediazione, per ora senza successo. A sollecitare l'azione ci ha pensato la gente. Su invito del comitato di quale fanno parte tutti i partiti dell'opposizione è stata promossa un'altra « notte del rumore ». A partire dalle 20, ora locale, di venerdì, la popolazione, soprattutto a Rio de Janeiro e San Paolo, ha battuto pentole e coperchi, azionato i segnali acustici delle vetture, sparato mortaretti, messo tutto all'opera e le musiche che hanno accompagnato tutte le manifestazioni dei mesi scorsi.

COLOMBIA Due gruppi di guerriglia firmano una tregua

BOGOTA — Due organizzazioni di guerriglieri di sinistra colombiani, il « Movimento 19 aprile » e l'« Esercito di liberazione del popolo », hanno accettato di firmare una tregua di un anno. Lo ha annunciato a Bogotá un rappresentante dell'opposizione armata. Il terzo gruppo di guerriglieri, le « Forze armate rivoluzionarie colombiane », ha compiuto un analogo passo due mesi fa. La tregua entrerà in vigore lunedì. Un dirigente del « Movimento 19 aprile » ha dichiarato che il suo gruppo e l'« Esercito di liberazione del popolo » sono disponibili inoltre a firmare un accordo per porre fine all'attività armata. Il presidente della commissione straordinaria creata dal governo per trattare la fine delle ostilità, John Aguado, aveva affermato precedentemente che i colloqui con i rappresentanti dei guerriglieri erano a buon punto.

FAME Accuse dei radicali al governo Craxi

ROMA — Il segretario del Partito radicale Roberto Cicciomessere ha iniziato lunedì uno sciopero della fame per protestare contro il mancato rispetto degli impegni assunti dal governo. Cicciomessere, che ha annunciato lo sciopero durante una conferenza stampa, ha accusato il governo di non aver ancora provveduto a presentare un provvedimento contro lo sterminio per fame nel mondo. Un altro motivo della protesta radicale riguarda il mancato adeguamento dei minimi di pensione ai livelli di sussistenza. « Il governo presente o non presente — ha detto l'ospite radicale — il provvedimento annunciato sulla fame, ma lo faccia o lo dichiari subito ». Anche perché per i radicali ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

Brevi

Marcos dopo il voto nelle Filippine: sono deluso
MANILA — Delusione personale: così Ferdinand Marcos, al potere da 18 anni, si è espresso a proposito del voto che ha visto, 13 giorni fa, nonostante repressione e intimidazioni, l'avanzata dell'opposizione che ha ottenuto 49 seggi contro gli 89 dello schieramento di Marcos.

Schmidt al vertice degli ex premier
BELGRADO — Alla riunione del consiglio dell'organizzazione internazionale di interazione, che raccoglie gli ex capi di Stato e di governo, ha tenuto una relazione l'ex cancelliere tedesco federale, Helmut Schmidt. Massimo titolo sul contenuto, ma il tema è quello di un'azione internazionale su moneta, finanze e debiti.

La Somalia denuncia incursioni aeree etiopiche
MOGADISCIO — Aere di guerra etiopici « Mig 21 » e « Mig 23 » hanno bombardato tra giovedì e venerdì due località della Somalia, provocando la morte di sei persone, tra cui quattro bambini, e il ferimento di altre sette.

Pechino: in Vietnam «contrattacchi difensivi»
PECHINO — La Cina ha giustificato la necessità di una serie di « contrattacchi difensivi » contro il Vietnam, dovuti ai ripetuti attacchi delle truppe vietnamite in alcune zone di frontiera dall'inizio di aprile. Nelle ultime settimane Cina e Vietnam si sono accusati reciprocamente di bombardamenti e invasioni dei rispettivi territori. La Cina non menziona il numero di morti e feriti, il Vietnam ha affermato di aver respinto un attacco, provocando oltre cento morti e feriti tra gli avversari.

Debiti appello dei paesi latino-americani
L'AVANA — Il « SELA », Sistema economico latino-americano, nella riunione appena terminata ad Avana, ha rivolto un appello urgente ai paesi industrializzati perché modifichino le loro politiche commerciali, finanziarie e creditizie nei confronti dei paesi dell'America latina e del Caribe.

Aperto il congresso del PC finlandese
HELSINKI — È cominciato venerdì il ventunesimo congresso del partito comunista finlandese. I lavori durano tre giorni, per il Pci partecipa al congresso Gianrico Bergini, della Direzione.

informazioni SIP agli utenti

Pagamento bollette telefoniche

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 3° bimestre 1984 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito.

Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuarlo con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

GRUPPO IRI-STET

SIP
Società Italiana per l'Esercizio Telefonico p.a.

EUROPA PACE MISSILI

Da protagonista si avvia ad essere solo comparsa? Un'alternativa al declino

Epicentro della corsa al riarmo. Esposto ai contraccolpi delle crisi locali. Il vecchio continente o rilancia un suo ruolo attivo e positivo sui grandi temi di questo decennio o va ad una brutale emarginazione dalla complessiva vicenda mondiale (economica, politica, militare)

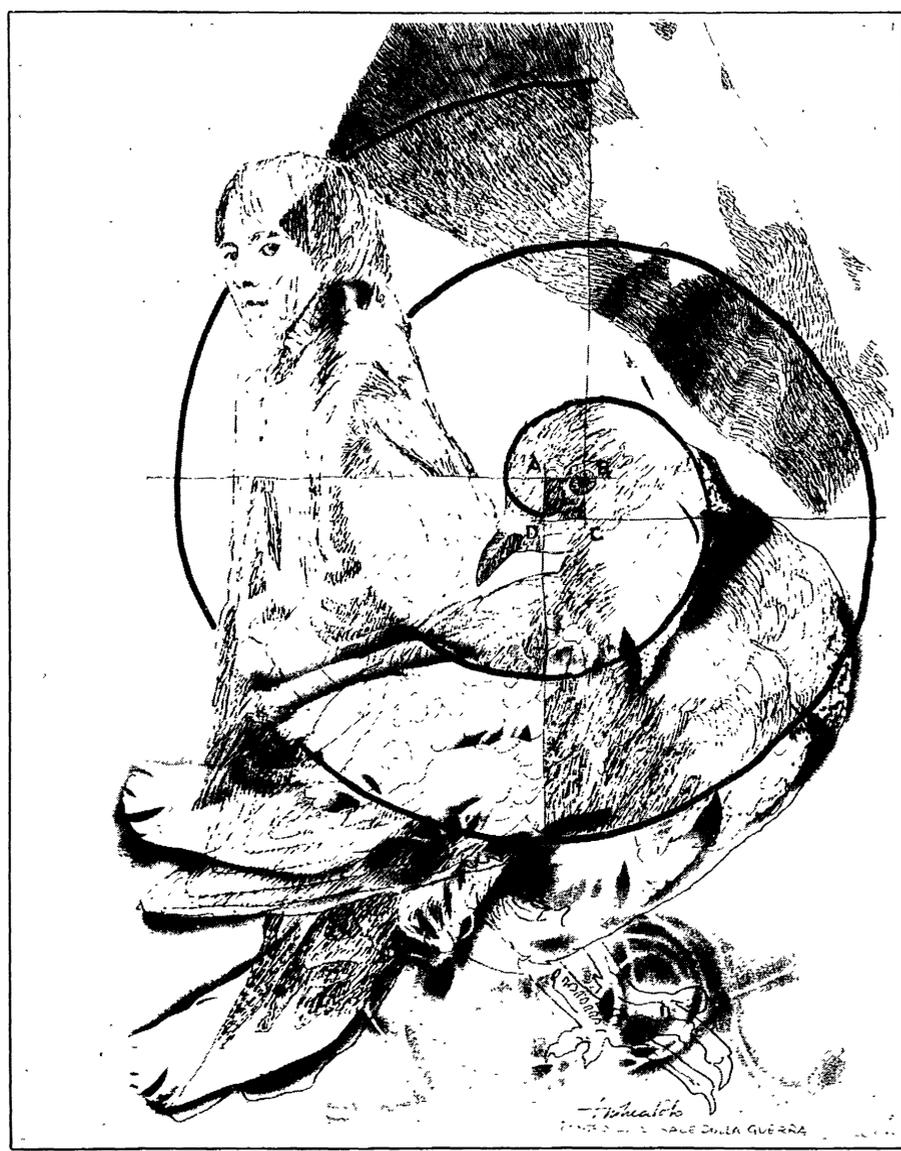
IL CONSIGLIO Atlantico che si riunisce dopodomani a Washington avrebbe dovuto e potuto essere particolarmente importante per via di un'iniziativa italiana nei missili. Invece non accadrà nulla su questo punto (su altri, quale l'inspimento delle guerre nel Golfo Persico, si vedrà) e i suoi lavori si svolgeranno secondo uno scenario prevedibile, anticipato dalla riunione dei ministri della Difesa di Bruxelles (15-16 maggio) i titolari degli Esteri dei paesi dell'Alleanza convenuti nella capitale americana ratificheranno infatti l'attuazione dell'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise e l'aumento delle forze convenzionali; faranno di nuovo i conti con la dissidenza olandese, le riserve danesi, greche e spagnole; riproporranno in modo generico e puramente verbale il negoziato. E la proposta italiana annunciata clamorosamente dal presidente del Consiglio a Lisbona il 3 maggio scorso che avrebbe dovuto «fermare gli orologi», rompere l'immobilità negoziale, attuando una moratoria per cercare un equilibrio missilistico «approssimativo», prima che sia troppo tardi? Non c'è più, come si sa. Osteggiata e persino derisa dai partiti della maggioranza governativa, rimbeccata crudamente dall'amministrazione Reagan, è stata rapidissimamente — «velocità con indecisione» si potrebbe dire parafrasando Claudio Martelli — sepolta dalle nebbie dell'ortodossia atlantica più tradizionale, che prescrive la rinuncia ad ogni volontà (e velleità) autonoma. Anzi esige — in questo momento di reaganismo rampante — l'adesione di più: l'accettazione della norma, «se si vuole», della filosofia della forza come unico viatico per imporre un eventuale negoziato (filosofia corrisposta del resto — colpo su colpo — dal blocco politico-militare dell'Est).

E così a poco più di sei mesi dalla fine dei negoziati di Ginevra sta accadendo, con una matematica successione di fatti, quel che i comunisti italiani (e in Europa i socialdemocratici, i tedeschi e svedesi, i socialisti danesi, austriaci e i laburisti inglesi, nonché il movimento pacifista e rilevanti forze delle chiese cristiane) avevano previsto: l'intensificazione dei processi di riarmo. Ormai, e non è un'immagine allarmistica, se ne è perso il conto: tra SS-20, misure della NATO, contromisure sovietiche, l'Europa è già, e si avvia ad esserlo in misura crescente, una «selva di missili» sempre più sofisticati e micidiali, con distensione e «volta a tentone» non sono ritenuti allo stesso orizzonte della lotta economico-sociale e quindi degli orientamenti conservatori di questo o quel governo europeo. Ma comincia a delinearsi ormai un punto di contatto preoccupante tra l'uso che gli Stati Uniti fanno del riarmo europeo, l'imposizione all'Europa di una dipendenza economica, e il diffondersi della «ideologia liberista» reaganiana: con una «doppia decisione» — «doppia decisione» — una brutale emarginazione del vecchio continente dalla complessiva vicenda mondiale (economica e politico-militare) o si rilancia un suo ruolo attivo e positivo sui grandi temi politici, economici e militari di questo decennio.

I futuri ottimismo e le banali minimizzazioni di quanto potrà accadere cadono, dunque, sotto la spinta di questa tangibile realtà. Che si dilata continuamente e va bene oltre l'Europa provocando guasti di immensa portata in ogni campo degli armamenti. Sulla scia delle rotture dei negoziati ginevrini, infatti, si è arrivati ad un turbinoso sviluppo dei molti sistemi di armi nucleari esistenti, e alla ricerca e sperimentazione di nuovi, che frugano ormai lo spazio stellare alla ricerca di «vantaggi decisivi». Solide e, almeno allora, negli anni '80 — senza dottrine predefinite — dissolvono come neve al sole: il controllo degli armamenti, la deterrenza nucleare come arma estrema di difesa e non di offesa, un minimo di accordo fra le potenze atomiche, la negoziazione di equilibri strategici e tattici. Mentre avanzano altre dottrine insensate e implausibili finché si vuole, ma purtroppo operanti: tentazioni di conseguimento di una superiorità nucleare (resa esplicita da Reagan), ipotesi di guerre atomiche limitate, concetti di offesa e difesa assoluti (il primo colpo risolutivo) ecc. Il tutto potrebbe essere riassunto in una virtuale «liberalizzazione» e in una pratica accelerazione di ogni tipo di armamento nucleare, cui si può aggiungere il reale pericolo della loro diffusione e proliferazione un po' in tutti i continenti.

Non è difficile comprendere, perciò, l'accresciuto allarme per un «universo militarizzato» in senso stretto per la quantità e la qualità delle armi che lo imbottoniscono, e in senso più lato per la progressiva militarizzazione delle relazioni internazionali. Da cui discendono il logoramento ormai pressoché totale, si potrebbe dire la dissoluzione della nozione stessa di distensione, e per contro il livello di guardia attinto dai pericoli di una guerra nucleare per errori politici o tecnici. Poiché non esistono soltanto una rapida evoluzione tecnologica delle armi nucleari (sempre meno controllabile dalla volontà politica) e la loro espansione a pioggia, ma c'è anche il moltiplicarsi dei focolai di crisi nel mondo, delle tante possibili Serajevo degli anni '80, capaci di innescare (nel clima di accresciuta conflittualità tra le due grandi potenze — una guerra generalizzata. Ultima in ordine di tempo la guerra Iran-Iraq, per anni dimenticata, alimentata e sostenuta come un regolamento di conti locale, e oggi diventa — com'era intuibile — il punto di coagulo di alcuni giganteschi problemi che incombono sul mondo in questo scorcio di secolo.

In questo panorama, che sarebbe eufemistico definire solo inquietante, il governo italiano e la maggioranza dei governi europei si muovono opacamente, privi di nerbo, incapaci di definire un'analisi e quindi di proporre una politica che risponda non solo agli interessi del vecchio



- | | | |
|--|---|---|
| <p>2 <input type="checkbox"/> Euromissili: il contrario di ciò che si voleva</p> <p><input type="checkbox"/> Il pacifismo una via l'ha indicata</p> | <p>3 <input type="checkbox"/> Difesa europea o il suo opposto?</p> <p><input type="checkbox"/> Crisi NATO: le strutture la strategia</p> | <p>4 <input type="checkbox"/> Si fa strada un'idea nuova della sicurezza</p> <p><input type="checkbox"/> La proposta parte dalla SPD di Brandt</p> |
|--|---|---|

È intorno a questo bruciante dilemma che si gioca la partita. Occorrono una straordinaria combinazione di lucidità e realismo e coraggiose innovazioni concettuali per invertire la tendenza che porta l'Europa al punto morto della subalternità, della rinuncia ad un proprio ruolo

continente ma a quelli più generali del mondo. Dopo la sconfitta della SPD in Germania e la rinuncia di Mitterrand a posizioni europee autonome almeno in materia di riarmo, l'Europa è — rispetto a tutti gli anni '70 — ridotta a una specie di comparsa, al massimo un attore secondario del dramma in cui altri sono i protagonisti. Si tratti degli armamenti o delle crisi regionali. In breve non ha più una propria visione delle cose e ha delegato all'alleato maggiore l'intera responsabilità nella gestione dei rapporti con l'Est e col Sud del mondo.

Eppure mai come in questa fase di acuta crisi mondiale vi è stata tanta «domanda» d'Europa, mai sono state tanto necessarie iniziative che partissero dal vecchio continente. Perché? In primo luogo perché l'Europa sta diventando di nuovo l'epicentro della corsa al riarmo che di qui si irradia all'intero pianeta. E perché è la regione del mondo più esposta ai contraccolpi delle crisi regionali: si pensi solo al suo fabbisogno energetico e alla guerra Iran-Iraq. E questo già basterebbe a spingerla verso un ruolo di protagonista — politica che resterà il egotista (quello concreto, fattuale, non propriandistico) come priorità assoluta di nuove relazioni internazionali. In secondo luogo perché il congelamento dei rapporti tra USA e URSS non sembra essere passeggero, ma — allo stato attuale — tende a diventare persistente e sistematico. La prospettiva che si delinea è dunque quella di un ritorno — e per giunta in negativo con un pesante carico conflittuale — ad un rigido bipolarismo, con un brusco ripiegamento nella asfittica e immobilistica disciplina dei blocchi politico-militari.

Il declino dell'Europa ha queste radici. La crisi della Comunità economica europea è per esempio estranea a questi problemi? O non è qui, in questa caduta di volontà politica, in questo totale abbandono di ogni libertà di movimento dell'Europa, una delle sue cause più radicali e profonde? E davvero da negare che l'impotenza di cui stiamo dando prova tanti governi europei sia la risultante di un intreccio profondo tra disgregazione della comunità causata da risse interne, i risultati di una ristrutturazione dell'economia mondiale e di una offensiva statunitense di cui il vecchio continente fa passivamente le spese, e la abdicatione ad ogni funzione politica autonoma nell'ambito dell'Alleanza atlantica. E vero che i problemi della distensione — volta a tentone — non sono ritenuti allo stesso orizzonte della lotta economico-sociale e quindi degli orientamenti conservatori di questo o quel governo europeo. Ma comincia a delinearsi ormai un punto di contatto preoccupante tra l'uso che gli Stati Uniti fanno del riarmo europeo, l'imposizione all'Europa di una dipendenza economica, e il diffondersi della «ideologia liberista» reaganiana: con una «doppia decisione» — «doppia decisione» — una brutale emarginazione del vecchio continente dalla complessiva vicenda mondiale (economica e politico-militare) o si rilancia un suo ruolo attivo e positivo sui grandi temi politici, economici e militari di questo decennio.

E intorno a questo bruciante dilemma che si gioca la partita — su cui in queste settimane corrono fiumi di retorica — di una identità europea. Partita quindi che esige una straordinaria combinazione di lucidità e realismo (di capacità propositive concrete, anche in termini immediati e volti ad abbassare la temperatura internazionale), e nel contempo di coraggiose innovazioni concettuali, che infrangono vecchi tabù, anguste ortodossie, logiche teoriche e pratiche che stanno conducendo a un punto morto l'Europa. Soprattutto in materia di sicurezza e di pace. In primo luogo recuperando il fattore della politica come iniziativa, azione, mutamento, quale asse dei rapporti tra gli Stati e tra i blocchi anche in materia di difesa. In secondo luogo adeguando la nozione stessa di sicurezza (ne parliamo largamente in tutto questo inserto) alla dimensione nucleare. Con gli arsenali nucleari pieni oltre necessità e con una Europa zeppa di testate atomiche, suonano sempre più sinistre e arcaiche le formulazioni «pace più sicurezza», «distensione ma riarmo», «dialogo con l'altro ma con una netta contrapposizione». Mentre tutto lo svolgimento mondiale fa intendere che le condizioni della sicurezza risiedono ormai nella combinazione di elementi politici, economici e anche, ovviamente, militari (nella misura richiesta dagli obblighi della difesa). E quindi la distensione e il negoziato con l'altro, insieme all'altro, sono parte non solo integrante ma garanzia primaria della sicurezza. In altri termini disarmo graduale e bilanciato, primato degli strumenti negoziali su quelli militari, cooperazione internazionale (tra Nord e Sud e Est-Ovest) non sono utopie remote o sogni di sempre, ma necessità urgenti per rendere l'Europa e il mondo più sicuri.

Sono queste, lo sappiamo, concezioni alternative che attraversano le forze politiche, sociali e ideali europee, i governi e i popoli, con l'immensa e sempre più estesa potenzialità di un vasto schieramento di sinistra e democratico, laico e cattolico, che vede il Partito comunista italiano tra i suoi protagonisti. Non a caso, l'Europa è a un nodo complessivo della sua storia in cui tutto tiene: sviluppo economico, unità, autonomia internazionale. Pena, come si diceva prima, il duo declino. E il voto del 17 giugno peserà molto in un senso o nell'altro.

Romano Ledda

Le proposte del PCI per le armi di teatro

La posizione del PCI sui missili di teatro in Europa — nel quadro di una battaglia più generale per il disarmo graduale e bilanciato e, in prospettiva, per il bando delle armi nucleari — è caratterizzata da una particolare coerenza. Riprendiamone il filo. Nel 1975, prima della decisione della NATO, vengono avanzate dalla Direzione del partito e successivamente in Parlamento tre proposte: 1) sospensione per sei mesi di produzione di Cruise e Pershing 2; 2) sospensione dell'installazione degli SS-20; 3) trattativa im-

mediata — con una verifica della possibile alterazione degli equilibri precedenti — per raggiungere accordi di riduzione a livelli più bassi, nel quadro della ratifica del SALT 2 e in vista dell'opera prevista terza tappa SALT. Una volta assunta la «doppia decisione», che legava riarmo NATO e sviluppo di trattative, il PCI insistette per la rapida riapertura del negoziato e per il rifiuto di ogni automatismo nel dispositivo della «doppia decisione». Iniziata a Ginevra le trattative il PCI denuncia la decisione — presa in piena estate e in

modo semiclandestino — di installare i Cruise a Comiso, vedendovi un chiaro pericolo per il negoziato; nel contempo, critica l'incremento delle installazioni degli SS-20. Mentre il 1983 scorre via verso la sua fine, data prevista per le installazioni in Italia e in Europa occidentale, e che segnerà a seguito di queste la sospensione sine die del negoziato, tocca ancora ai comunisti avanzare le idee più dinamiche: Cruise e Pershing non vengano installati, finché e

affinché prosegua il negoziato; l'URSS dia un segnale concreto di disponibilità a effettive riduzioni, smantellando alcuni dei suoi missili; si estenda la prospettiva del negoziato, guardando da un lato a un reciproco congelamento di ricerca, sviluppo, produzione, installazione di nuovi mezzi nucleari fra USA e URSS, dall'altro, studiando come associare paesi europei dell'Est e dell'altro blocco ai negoziati. Infine, quando ormai la trama negoziale è sfilacciata fino alla lacerazione, l'estrema proposta — di Beringer al go-

verno italiano: utilizzare anche la minima occasione — lo stesso «ritardo tecnico» riguardante l'operatività dei Cruise a Comiso — per impedire la nuova corsa al riarmo; e nel contempo si esprime una severa critica delle contromisure sovietiche. Di qui l'iniziativa internazionale diretta dal segretario del partito in varie capitali europee dell'Est e dell'Ovest.

Infine le ultime recenti proposte: 1) arresto delle installazioni ad Ovest e ad Est per un periodo di tempo utile alla ripresa del negoziato; 2) dichiarazione da parte degli USA della disponibilità a ridurre gli euromissili già installati e dell'URSS di rinunciare alle contromisure e di eliminare tutti gli SS-20 che risultino causa di squilibrio; 3) accordo per l'instaurazione di un equilibrio più basso; 4) sviluppo dei negoziati sul divieto delle armi chimiche, sulla non utilizzazione dello spazio; 5) dare nuovo rilievo alle sedi negoziali di Vienna e di Stoccolma per dare respiro al dialogo e creare un clima internazionale più disteso.

I punti cardinali dell'iniziativa comunista sui missili sono dunque espliciti: rifiuto della crescente militarizzazione della politica di sicurezza; funzione dell'Europa, nella riativazione di una politica di distensione generale e di dialogo tra le due superpotenze; netta inversione delle attuali tendenze al riarmo e avvio di processi di disarmo; considerazione degli equilibri non nel senso del mantenimento dello status quo, ma della loro progressiva riduzione.

argor
lora,
Gine
gli es
squit
SS-2
teglia
alle t
l'ano
di fo
sto c
collo
porti
di tic
di eu
dran
pio d
u. pro
da) e
non t
tare
be si
salvi
l'alt
Q
lare
nella
seco
ame
ha i
pro

I
ved
inst
tutti
dell
re.
per
sa e
chik
mit
far
tag
chi
dal
ad
anc
dec
dot
si i
sh
cor
ron
del
glu
UR
sta
rot
all
Eu
ric
dis
mx
ch
pr
di
Ri
di
pe
me
no
na
o
ta



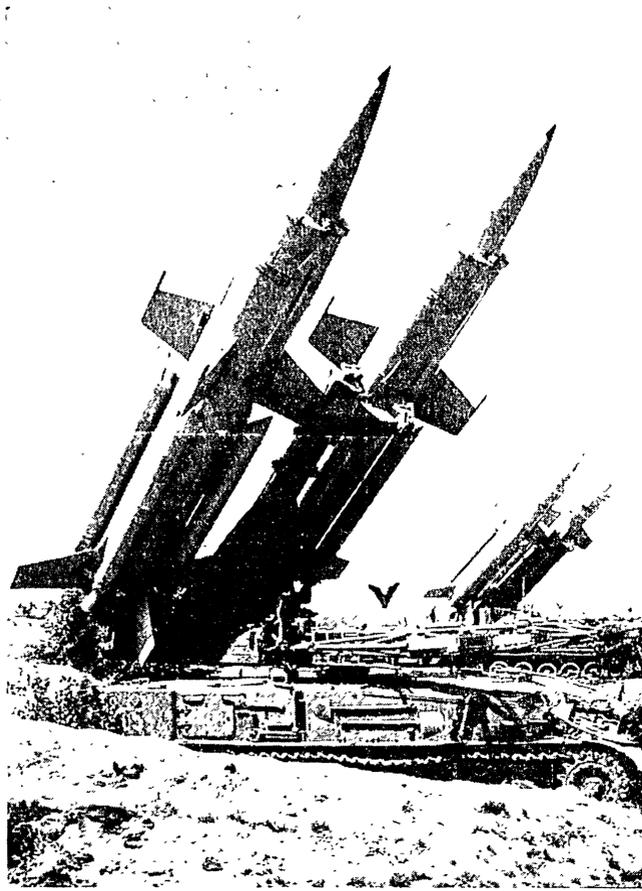
EUROPA PACE MISSILI



Una politica comune della sicurezza può trovare fondamento nell'interesse dei paesi del continente alla distensione e all'autonomia

Difesa europea o il suo opposto?

Un estaggio incapace di influire sugli orientamenti di una alleanza dove pesano, sempre di più, le scelte unilaterali degli Stati Uniti. Di qui nei giorni scorsi, per citare l'ultimo esempio, la reazione vibrata dello stesso governo di Bonn per nuovi rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti fondati sull'uguaglianza e sulla parità di diritti. Il tutto nel contesto di uno sviluppo della cooperazione politica tra i Dieci che avverte una politica comune della sicurezza... Ma come sottrarsi a questa morsa? Sostanzialmente si stanno delineando due linee di tendenza. La prima, che per comodità di sintesi si può definire della "difesa europea", sostiene che — specie di fronte allo sviluppo di nuove generazioni di armi convenzionali intelligenti capaci in avvenire di essere un deterrente credibile — l'interesse degli europei è ora quello di unire gli sforzi nel campo militare, pur se tutti gli sviluppi recenti, dal piano Rogers al disarmo dei missili, «marcano la distanza» — come rilevava recentemente «Le Monde Diplomatique» — che separa il discorso sulla difesa europea dalle realtà strategiche di oggi. Lo stesso presidente Mitterrand, evocando nel novembre scorso la prospettiva di una difesa europea, ha gettato molta acqua sul fuoco, indicando tutti i limiti e le difficoltà e ipotizzando un decennio di riflessione e di preparazione. Una seconda linea di tendenza muove da una duplice premessa: «Gli interessi di sicurezza europei e americani sono spesso concordi ma non sono identici», ed è dunque necessario che «il contributo dell'Europa alla concezione della sicurezza occidentale assuma sempre di più un carattere specifico». Queste affermazioni (quali si possono cogliere nel programma della SPD per le elezioni europee del 17 giugno) conducono a varie conclusioni: dalla necessità di



Due complessi di missili sovietici SA-4 pronti per il lancio

un impegno europeo perché si ponga fine alla follia della corsa agli armamenti, a cominciare da quelli nucleari, e per impedire che i contrasti d'interessi delle superpotenze siano rovesciati sul territorio europeo, alla necessità di aprire per nuovi rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti fondati sull'uguaglianza e sulla parità di diritti. Il tutto nel contesto di uno sviluppo della cooperazione politica tra i Dieci che avverte una politica comune della sicurezza... Questa seconda linea di tendenza è quella che oggi meglio sembra rappresentare non soltanto le inquietudini europee ma anche quel largo convergere di sensibilità e di sforzi — forze politiche, sociali e culturali, Chiese, movimenti di pace — tesa a costruire, in positivo, prospettive credibili capaci di dare all'Europa, insieme, una funzione di pace e di progresso, una identità, una sicurezza, una realtà indipendente. Quel che c'è di più strano, in questi ritorni di fiamma dei discorsi sulla difesa europea, è che, il più delle volte, essi provengono da forze o da esponenti politici che non soltanto sono stati in prima fila nell'appoggio alla scel-

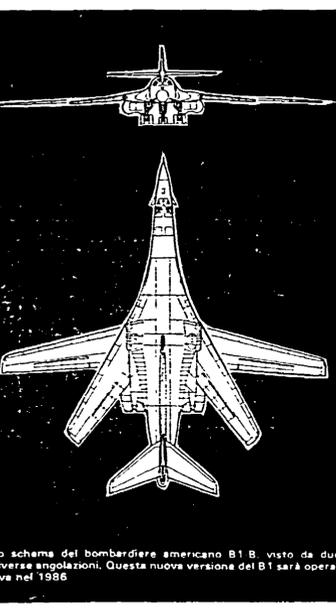
ta missilistica americana ma che hanno in questi anni ostacolato in ogni modo la ricerca di posizioni politiche europee — sulle tensioni Est-Ovest come sul dialogo Nord-Sud, sul Medio Oriente o sull'America centrale — hanno di fatto respinto ogni sforzo di autonomia nei confronti degli Stati Uniti, ogni pur minima differenziazione. E poi, come rileva ancora «Le Monde Diplomatique», «dovrebbero rompere con il sistema di integrazione della Nato, se si vuole che la difesa militare europea sia tale, cioè indipendente dagli Stati Uniti. Sinché questi problemi non saranno risolti, sarà inutile o improprio parlare di "difesa europea"». L'ultima cosa che vogliono, coloro che parlano di difesa europea, è probabilmente questa. E allora perché questo inutile esercizio se non, in realtà, l'obiettivo di rendere l'Europa ancora meno autonoma, ancora più impegnata nella corsa agli armamenti, ancora più incapace di svolgere una funzione politica propria e di ricercare le strade della propria sicurezza?

Altra è la strada che va seguita se si vuole fare avanzare davvero, in tutti i campi, l'unità europea, garantire la sicurezza individuale e collettiva di questi nostri paesi, contribuire a fare imboccare al mondo la via del dialogo, del disarmo, della cooperazione. Senza questa presa di coscienza, difficilmente l'Europa compirà quel salto di qualità che è necessario per uscire dalla crisi e superare gli ostacoli che si frappongono alla sua unità economica e politica.

Sergio Segre

L'alleanza atlantica è in crisi. Nel dibattito si affrontano tesi molto diverse e perfino contrapposte. Emerge comunque la necessità di una revisione delle strutture organizzative e delle dottrine militari

NATO, la forma e la strategia



Lo schema del bombardiere americano B-1, visto da due diverse angolazioni. Questa nuova versione del B-1 sarà operativa nel 1986

IN REALTÀ è una discussione che dura almeno dal 1979, da quando Henry Kissinger, in un memorabile discorso a Bruxelles sollevò brutalmente il dubbio che tutti convengono in caso di un attacco sovietico contro l'Europa occidentale, gli americani si sarebbero davvero posti, con un attacco massiccio, alla rappresaglia di Mosca contro il loro stesso territorio? Poi vennero le decisioni NATO sugli euromissili, le richieste del gen. Rogers per un aumento della potenza convenzionale (e della spesa) europea, le affermazioni di Reagan sulla praticabilità di una guerra nucleare «limitata» all'Europa, le spinte americane per la modifica in senso sempre più offensivo e «preventivo» delle dottrine militari dell'alleanza. Infine — e storia delle settimane scorse — una vera e propria campagna americana contro il «disinteresse», l'«ignavia», l'«egritismo» degli europei, con punte di asprezza assai poco diplomatiche nelle dichiarazioni di un esponente dell'Amministrazione come il sottosegretario al Dipartimento di Stato Lawrence Eagleburger. Il «sasso in picconiana» lanciato da Henry Kissinger con il suo ormai arduo e forse sopravvalutato articolo su «Time» alla fine di febbraio, dunque, non rappresenta una novità assoluta. Lex segretario di Stato è intervenuto su una materia in cui un forte coinvolgimento di interessi si viene a trovare: ed ha espresso idee che, a parte gli aspetti più immediatamente «operativi», lo scambio USA-Europa ai vertici militari e politico della NATO, l'assunzione di responsabilità

dirette degli europei nelle trattative di Ginevra, circolavano già, almeno come problemi, di cui è «l'Europa» l'«Atlantic»... Se la presa di posizione, non di meno, ha fatto sensazione, è perché essa ha reso evidente a quale livello di profondità sia giunta la crisi dell'assetto attuale dell'Alleanza atlantica. Ma questa crisi, per tanti aspetti, è un po' come l'araba fenice: che ci sia ciascuno lo sa, poi, quando si va a discutere in che cosa davvero consista, e soprattutto come vada affrontata, le idee divergono notevolmente. Kissinger ha avuto il merito di esporre, anche con una certa brutalità, un certo modo americano di guardare al problema. Le tesi espresse dall'ex segretario di Stato, infatti, vanno chiaramente nella stessa direzione propugnata da tempo dai circoli influenti, e non proprio dell'Amministrazione, almeno dell'establishment e del mondo accademico, secondo i quali l'asse dell'interesse strategico (oltre che economico) degli Stati Uniti è destinato a spostarsi verso il Pacifico. Un noto commentatore francese della politica americana, André Fontaine, si spinge a cercare le basi di questa tendenza evidente nella natura degli spostamenti interni (demografici, economici e culturali) negli USA dalla costa orientale a quella occidentale. Circonstanza simbologizzata dal predominio assunto dal segretario di Stato in un momento in cui il suo staff altrettanto «atlantico» non è che una connotazione solo geografica. Il suo saggio, in verità, Kissinger, pur ricordando il carattere necessariamente «globale» dell'impegno statunitense, non sostiene il disimpegno dall'Europa. La sua richiesta per l'assunzione di maggiori responsabilità da parte europea, però, è soprattutto visto che è accompagnata dall'ipotesi della riduzione delle truppe USA nel continente, non ha mancato di sollecitare anche quelle correnti che sbragatamente vengono definite «neo-solazionistiche». Ma l'impostazione di Kissinger è stata percepita come funzionale anche a un'altra tendenza, più sofisticata e moderata rispetto alle vecchie spinte al disimpegno dall'Europa. In un articolo pubblicato sul «Wall Street Journal» una settimana dopo il saggio su «Time», Arthur Schlesinger descrive i tratti del possibile «di-oro-ol» l'interior della NATO attribuendolo all'emergenza, negli USA, della dottrina dell'«unilateralismo globale», e, in Europa, di una percezione della minaccia sovietica che sempre più si differenzia da quella che se ne ha in America e segnata, da parte dell'amministrazione Reagan, in sostanza, l'«unilateralismo globale» consiste non nell'abbandono dell'Europa, ma nel suo coinvolgimento in una visione della sicurezza in cui gli interessi europei sono subordinati a quelli degli Stati Uniti. Sono emblematizzati, in questo senso, le spinte americane verso l'allargamento del «perimetro di sicurezza», le iniziative di intervento NATO, l'idea delle «task forces» multinazionali, il coinvolgimento di altri Stati in una rete di alleanze incrociate convergenti verso Washington, sul tipo di quello che fu realizzato con il Giappone (alla richiesta degli euromissili, ma non solo) nel vertice di Williamsburg dell'anno scorso

britannico Lord Carrington, inquietarsi contro la diplomazia del megafono di Ronald Reagan (e farsi promotore presso il proprio governo di quella strategia autonoma dei piccoli paesi distensivi che ha portato recentemente la signora Thatcher a Budapest), come fa impressione vedere il governo degli Stati Uniti assumere decisioni sulla scena internazionale non solo senza consultare i propri alleati, ma mettendo in gioco i loro interessi vitali come se si trattasse di paesi terzi o potenzialmente ostili.

La traduzione ideologica di questa divaricazione, che sul piano delle scelte strategiche tende a manifestarsi in uno scollamento (decoupling) degli interessi di difesa americani da quelli europei, è la crescente polemica statunitense contro il «neutralismo mascherato» degli europei. Non è un caso che, se una certa conflittualità è sempre esistita tra le due componenti dell'alleanza, questa specifica polemica sia nata nel momento in cui gli americani impostavano gli elementi della propria scelta unilaterale globale chiedendo agli europei di assessorialmente accettare una «ristrutturazione mascherata» (questa sì) della NATO. Una ristrutturazione vera e propria, non solo una «revisione» delle strategie militari, anche se la seconda può essere in funzione della prima.

Questa subordinazione doveva avere anche una propria sanzione formale, ed era l'esplicita richiesta statunitense alla rinuncia, anche teorica oltre che pratica, al principio della distensione. Su questo fronte le maggiori resistenze sono venute e vengono, in modo molto più debole e contraddittorio dopo la svolta a destra a Bonn, dalla Repubblica federale tedesca. I tedeschi sono diventati, perciò, il referente principale della polemica. Non solo per la vicenda dei missili, quando si è sostenuto che la resistenza di massa alla installazione dei Pershing-2 minava il fondamento dell'appartenenza della RFT all'Occidente, ma anche per gli sforzi più o meno conseguenti con cui Bonn tenta di mantenere aperto il dialogo con l'Est e, soprattutto, con la RDT. Alla polemica antitedesca, in realtà, è stato dato in qualche modo il «in» in Francia con una campagna che, a cavallo degli avvenimenti polacchi, era indirizzata alla denuncia di una massiccia «occultazione neutralista» della Germania più interessata alle prospettive della riunificazione che a quelle della saldezza occidentale.

Ma la polemica francese viaggia ancora su schemi tradizionali (la questione tedesca) e trova alimento nuovo nella circostanza, se si vuole è quella, che Parigi aveva un particolare interesse nazionale a che il programma di riarmo nucleare NATO andasse in porto. L'argomento su cui si fondano invece le critiche americane è ben più sostanzioso: il «neutralismo» o l'«unilateralismo» della RFT è un «patto di non guerra» con l'Unione Sovietica. In Germania è più forte a causa della particolarità della situazione di difesa di maggioranza e avamposto dei blocchi, ma è presente in tutto il continente. E' in declino la volontà di difendere l'«Occidente».

Da questa parte dell'Atlantico resistono tutte le condizioni per rovesciare specularmente il discorso. Nel momento in cui dagli Stati Uniti emana un chiaro disegno di subordinazione degli interessi europei alla strategia globale americana, è Washington che minaccia l'unità dell'alleanza, perché ne distorce la ragione d'essere, quella di una organizzazione di difesa regionale. Questo discorso è espresso in modo conseguente dalla SPD, quando afferma la necessità di una ridisposizione della NATO che la riporti nella sua struttura e originaria di organizzazione difensiva fondata su «due colonne», quella americana e quella europea. L'aderenza in materia di sicurezza e di difesa militare, sostengono gli esperti della socialdemocrazia tedesca, è la conseguenza non del «neutralismo» o delle «debolezze» dell'Europa, ma del mutamento di strategia che gli USA stanno imponendo alla NATO. La vicenda degli euromissili ne è una prova.

Ma da qualche tempo le tracce di disegno di revisione dei rapporti USA-Europa che salvano la «seconda colonna» da una pericolosa perdita di identità dei propri interessi si collocano anche nelle posizioni di forze che sono state tradizionalmente più inclini alla delega agli americani. Il dibattito sulla fattibilità di ipotesi di difesa autonoma dell'Europa ha preso talmente quota negli ultimi mesi che qualcuno è arrivato a interpretare la sortita di Kissinger come una mossa di anticipo su eventuali passi europei in quella direzione.

Problemi grossi, insomma. L'unico via per uscire che si intravede è quella cui richiamano incessantemente le forze di sinistra e pacifiste: la fissazione di obiettivi di equilibrio a livello sempre più basso, sia nel nucleare che nel convenzionale, l'ostinazione nella ricerca di sedi negoziali, la duttilità sulle proposte, anche minime, di disarmo graduale, come le zone demilitarizzate, le misure di fiducia, i patti di non-aggressione. La ripresa del dialogo è la distensione, insomma. Ma perché ciò sia possibile, la NATO deve cominciare a ragionare con altri schemi. Deve cominciare a cambiare, e chi deve promuovere questo mutamento non può essere che l'Europa.

Paolo Soldani

Spettacoli

Cultura

Venti, maree, esplosioni: ecco i fenomeni che avvengono nell'Universo e che finora non potevamo «vedere». A rivelarci sono i satelliti, a studiarli una nuova scienza: l'«astronomia ultravioletta». Ora Europa e USA hanno insieme un più ambizioso progetto

Columbus scopre le stelle

L'atmosfera terrestre, così essenziale per la nostra sopravvivenza, costituisce anche un filtro per quelle radiazioni emesse dal Sole che, come i raggi ultravioletti, sono dannosi per il nostro organismo. Questa barriera naturale lascia passare solo una piccola parte delle radiazioni provenienti dagli astri, per cui fino a pochi anni fa le nostre conoscenze astronomiche erano limitate alle informazioni raccolte da terra con i grossi telescopi e, più di recente, con i radiotelescopi. Con l'avvento dell'era spaziale, le moderne tecnologie hanno messo a disposizione dell'astronomia una nuova generazione di telescopi montati su satelliti, in grado di osservare il cielo al di sopra dell'atmosfera terrestre e quindi di captare queste radiazioni invisibili da terra. Così, da più di un decennio nuovi occhi stanno scrutando l'universo dall'ultravioletto all'infrarosso ed ai raggi X, svelando un cielo del tutto sconosciuto, completamente diverso da quello

che sinora conoscevamo. Soprattutto sono stati scoperti fenomeni inaspettati che hanno permesso di approfondire le conoscenze sui processi fisici che avvengono nelle stelle e nelle galassie. Scienziati di tutto il mondo si sono ritrovati a Roma in questi giorni al Consiglio Nazionale delle Ricerche per fare il punto sulle ultime scoperte dell'Astronomia Ultravioletta. Il convegno organizzato dall'Istituto di Astrofisica Spaziale di Frascati era dedicato ai risultati di altissimo valore scientifico ottenuti con il satellite IUE (dalle iniziali di International Ultraviolet Explorer). Questo satellite, nato dalla collaborazione tra le agenzie spaziali americana (NASA), europea (ESA) ed inglese (SRON), è stato lanciato nel gennaio 1978 per osservare lo spettro ultravioletto di stelle, galassie, nebulose, nonché le atmosfere di pianeti e le comete. Il satellite avrebbe dovuto operare per soli cinque anni, ma si trattava di valutazioni molto

pessimistiche, visto che in base alle previsioni attuali il satellite dovrebbe invece vivere ancora fino al 1988. Cosa ci nasconde l'universo invisibile? Uno dei primi risultati affascinanti dell'astronomia ultravioletta è stata la scoperta dei cosiddetti venti stellari. Si sa da tempo che dalla superficie del nostro Sole trae origine, attraverso processi ancora non del tutto noti, una specie di vento costituito da particelle che si allontanano dal Sole alla velocità di circa seicento chilometri al secondo, oltre due milioni di chilometri all'ora. Si tratta in verità di un fenomeno che nel caso del Sole è del tutto trascurabile. Invece, dallo studio delle radiazioni ultraviolette emesse dalle stelle, si è trovato che il vento stellare è un fenomeno molto comune nel cielo. Soprattutto le stelle più calde e luminose emettono continuamente enormi quantità di materia sotto forma di venti stellari che viaggiano a velocità di migliaia di chilometri al secondo.

Il salasso subito da queste stelle è tale da ridurre notevolmente la massa in tempi astronomicamente molto brevi. Anni di osservazioni con l'IUE hanno messo in luce altri fatti altrettanto straordinari. Uno dei fenomeni più appariscenti è l'interazione tra stelle doppie. L'effetto di maree di una stella sull'altra può infatti provocare la formazione di correnti di materia che fluiscono da una stella all'altra. Questo scambio di materia produce dei gas caldissimi rilevabili dalla forte radiazione ultravioletta ed X che essi emettono. Spesso s'innescano violenti processi esplosivi del tutto inaspettati, in quanto difficilmente rivelabili con i telescopi a terra. L'IUE ha anche scoperto che lo stesso spazio tra una stella e l'altra è attraversato da onde di materia che si muovono a velocità elevatissime. C'è stato un curioso gemellaggio tra due satelliti: da una parte l'IRAS, il satellite infrarosso lanciato l'an-



Oggi a Napoli è di scena l'Europa

Nell'ambito del festival nazionale de «l'Unità» di Napoli si svolgerà domenica pomeriggio alle ore 18 un dibattito sul tema «Lo spettacolo e l'Europa». All'iniziativa parteciperanno Gianni Burga, Guido Fanti, Gianluigi Gelmetti, Vittorio Giacci, Carlo Liziani, Maurizio Scaparro ed Ettore Scio. All'ordine del giorno i problemi della legislazione e le politiche necessarie per restituire all'Europa un ruolo di primo piano in questo campo.

zazione di un progetto spaziale. Da vent'anni l'Europa sta cercando in questo campo un suo ruolo attraverso quella che oggi si chiama Agenzia Spaziale Europea o ESA. Grazie agli sforzi congiunti di più paesi è stato possibile lanciare con successo una serie di satelliti europei dedicati a diversi progetti scientifici. Ma vi sono progetti di notevole impegno che richiedono collaborazioni ancora più ampie. Già per il Telescopio Spaziale esiste una «compartecipazione» europea del 15 per cento. È certamente auspicabile che in futuro la collaborazione tra i diversi enti spaziali sia sempre più stretta e proficua.

A questo proposito va detto che il convegno sull'IUE è stato in effetti l'occasione per un incontro ad alto livello tra gli esperti dell'ESA e della NASA su un futuro satellite ultravioletto. Scoperto dell'incontro, tenutosi a Frascati, era la definizione di un progetto comune degli enti spaziali europei ed americano per un satellite astronomico, che già da diversi anni è in corso di sviluppo come progetto separato dell'ESA e della NASA. Il nuovo progetto, battezzato CO-LUMBUS, dovrebbe essere completato al Telescopio Spaziale, e all'IUE. I suoi strumenti dovrebbero infatti indagare il lontano ultravioletto in una regione non accessibile agli altri satelliti, ed essere in grado di registrare la radiazione emessa da stelle di altissima temperatura che stanno attraversando una fase molto avanzata della loro evoluzione. Soprattutto si dovrebbero trarre da quell'enorme catione che lo spazio (tutto l'altro che vuoto) tra una stella e l'altra preziose informazioni sulla nascita e morte delle stelle.

Roberto Viotti (Istituto Astrofisica Spaziale di Frascati del CNR)

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Calo Giulio Cesare LA GUERRA CIVILE
Introduzione di Giovanni Ferrara
premessata al testo e note di Massimo Bruno
testo latino a fronte

William Butler Yeats LA TORRE
Introduzione e commento di Anthony L. Johnson
traduzione di Ariodante Marianni
testo inglese a fronte
Il capolavoro del maggior poeta in lingua inglese dopo Shakespeare.

Carlo Galdoni LA BOTTEGA DEL CAFFÈ
Introduzione di Luigi Lunari
note di Carlo Pedretti

Niko Tinbergen NATURALISTI CURIOSI
prefazione di Fabio Cassola
con 120 illustrazioni
Scritto dal Premio Nobel 1973 per la biologia e pubblicato direttamente in edizione economica, un libro appassionante come quelli di Konrad Lorenz.

NOVITA

Maria Fida Moro LA CASA DEI CENTO NATALI
prefazione di Leonardo Sciascia
Un affettuoso ritratto di famiglia nelle parole della primogenita dello statista scomparso.
PREMIO VIAREGGIO PRESIDENTE 1982

Roberto Cervaso CLARETTA
La donna che morì per Mussolini.
Un grande best seller in edizione economica.

Heinz G. Konsalik L'ANGELO DEI DIMENTICATI
La gigantesca figura di un medico che si batte per salvare i propri simili.

Charles M. Schulz SNOOPY SERGENTE MAGGIORE
Nuove avventure del «bracchetto per tutte le stagioni».

Richard Bach NESSUN LUOGO È LONTANO
Il edizione.

Giovanni Guareschi DON CAMILLO E I GIOVANI D'OGGI
IV edizione.

BUR



Umberto Eco nelle «Postille» alla nuova edizione spiega i segreti narrativi del suo romanzo. Intanto esce una biografia di Fra Dolcino, l'eretico di cui parla il libro. Proviamo a leggerli insieme

Nel nome della rosa o della politica?

Accade qualche volta che la contemporanea lettura di più libri generi nella mente scambi di immagini e concetti con conseguenti turbolenti confusioni, seguite da faticosi tentativi di riordinamento. Ma può anche verificarsi l'occasione di felici apprendimenti o, quantomeno, di divertenti risultati. Si spera che questo sia uno di quei casi.

1) Poiché parliamo di divertimento, si può partire dalle «Postille a Il Nome della Rosa», il fascicolo che accompagna l'ultima ristampa Bompiani del diffusissimo romanzo di Umberto Eco. Eco spiega se stesso. Volevo che il lettore si divertisse, almeno quanto mi stava divertendo io, scrive, e poi corre subito a precisare che «divertire non significa divertire, distogliere dai problemi» ma solo storicizzare e limitare l'equazione che dice che il consenso è un disvalore: l'aspirazione dell'avanguardia di oggi (il postmoderno, ecc.) è anche quella di «raggiungere un pubblico vasto» e di «popolare i suoi sogni».

Ma quali sogni? Se torniamo indietro di qualche anno e ci rifacciamo alla prima uscita del «Nome della Rosa» (1980), alle prime recensioni, discussioni e «interpretazioni», ci accorgiamo che allora si andò subito oltre la «materna» del romanzo. La quale materia era centrata su una vicenda di misteriosi delitti nella labirintica biblioteca di un'abbazia italiana (forse ligure), dove un medioevale Sherlock Holmes (Guglielmo di Baskerville) indossa il saio francescano, si professava amico di Occam e, da buon semolgo, era in grado di sostenere che gli uomini sono dotati del «diritto» di immaginare e di inventare nomi che a loro giudizio corrispondono alla natura delle cose.

2) Così nell'80, gli uomini (i lettori, i recensori, ecc.) immaginarono e imposero al romanzo quel che volevano. La «lettura aperta», permessa (anzi voluta) da Eco, giocò sul mercato, famile il mass-media, oltre ogni aspettativa, i terroristi casalinghi furono accostati a trecenteschi «fratelli» e ai seguaci di fra Dolcino (presenti nell'abbazia); l'«alibi di famiglia» risalì fino a Gerardo Segarelli, brava anima d'eretico. Qualcuno arrivò alla gnosi.

Nelle «Postille» Eco non replica, lascia scorrere, ignora «i libri — scritti e — parlano tra loro», e il lettore è ulteriormente stimolato a moltiplicare fantasie, similitudini, divertimenti, piacevolezze analogiche. Viene tuttavia offerta qualche «chiave» (filologica) in più, benché da Eco si dovrebbe capire che tutto sommato la serratura si può aprire con qualsiasi forcina. Sì, conferma pertanto Eco, l'assassino ricorda Borgés (una biblioteca con un ricco, forse e proprio Borgés No, quando sembro medioevale, allora cito Wittgenstein, ed è quando sembro moderno che cito San Tommaso. Forse sono i moderni a pensar medioevale.

3) Nel «giallo» storico c'è (non poteva mancare) il «giallo» filologico. Adso, giovane discepolo benedettino del francescano Guglielmo, è narratore in prima persona, aveva chiesto al maestro: «Cosa vi terrorizza di più della purezza?», e Guglielmo aveva risposto: «La fretta». Poco più avanti Bernard Gui, personaggio storico importante, grande inquisitore di Francia, «inacciando di tortura un sospettato aveva detto: «La giustizia non è mossa dalla fretta», come credevano gli pseudoscolastici.

Possiamo allora leggere, sulla scorta del mass-media, nelle vicende degli apostolici (la «setta» di fra Dolcino da Novara, arso nel 1307) quelle dei nostrani «anni di piombo» con le discussioni sulla lotta armata, le secretarie rivoluzionarie, i «compromessi», gli album di famiglia, ecc.

4) Contemporaneamente alle «Postille» è uscita, infatti, una raccolta di scritti e documenti su fra Dolcino Nascente, vita e morte di un'eresia medioevale, a cura di Raniero Orioli, edizioni Jaca Book dove la «fretta» si rivela come l'unica cosa chiara in Dolcino, la cui eresia è presentata come «escatologismo a breve termine» con un nuovo mondo profetizzato nella scansione dell'imminente e dell'attuale. Gli avvenimenti preconcizzati, dall'avvento del papa santo alla distruzione di tutti

i prelati della chiesa di Roma, sono ormai prossimi e spingono i dolciniani a separarsi dagli altri e «salire sul monte» subito, per entrare, «anche geograficamente», nella schiera degli eletti. È il raduno della «Farete Calva» da cui la «necessaria lotta armata» la sera finale e il rogo. La «fretta» di Dolcino era una sfida insopportabile per l'ordine costituito.

Per questo, forse, il Gui del romanzo si preoccupa della «fretta» degli «pseudo apostolici», mentre Guglielmo sembra temerla (o meglio il lettore può immaginare che la tema, visto che Eco rivela di aver pensato a un monaco investigatore che «aggeva il Muro» solo perché i tempi non sono maturi) e lui è preso fra due forze contrastanti: come un astio che non sappia quale dei due sacchi di fieno mangiare. E non si sa se esista un terzo sacco. L'odio di Bernardo potrebbe dunque essere «strategico», quello di Guglielmo «tattico».

È certo il Gui storico (autore di un moltissimo manuale per inquisitori e di uno scritto, Il De Secte, in cui esaminava gli orientamenti ideologici dei dolciniani) quando scriveva nel 1316 temeva ancora il moltiplicarsi e il crescere delle «sette maledette» degli eretici e incitava gli inquisitori a continuare nelle persecuzioni contro chiunque «in qualsivoglia regno e provincia» fosse stato trovato «a far convenevole segrete». Dunque Eco ha scritto un libro chiaramente politico?

5) Ma ecco la sorpresa. Nelle «Postille» si scopre che nel manoscritto originale del «Nome della Rosa», la «fretta» del francescano non c'era per nulla e che è stata aggiunta, solo successivamente, in bozze, da Eco, ed esclusivamente per ragioni di effetto retorico; il quale Eco non si era ricordato che poco più avanti anche il domenicano parlava di «fretta».

6) Se tutto è allora frutto di una correzione di bozze, se ne ricava un effetto che può essere stupefacente: la storia (lo storico, il romanzo, la filologia, ecc.) è solo apparentemente storia del passato e non è nemmeno, come voleva l'escatolo Croce, storia del presente. Ma si dipana come storia del futuro, dell'«immaginato», ansia dei nostri sogni, speranza dei nostri progetti, delle nostre fantasie. Così costruiamo la storia (come Eco costruisce — afferma nelle Postille — il proprio lettore) sulle prospettive del domani, trasmutata in più o meno piacevoli sogni dal mass-media e dal mercato. È la «politica» del post-moderno. Il post-moderno, spiega Eco, non può dire «ti amo disperatamente», perché sa bene che questa frase l'ha già scritta Liala. Potrà dire solo: «Come direbbe Liala, ti amo disperatamente». Oppure «come direbbe Croce».

7) Alla fine il principio: il titolo. È tratto, spiega Eco, dall'esametrio finale con cui si chiude il libro (stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus: la prima rosa si erge col suo nome, e noi possediamo solo i nomi), che è un verso del Contemptu mundi di Bernardo Morlacense, pervaso dall'idea che «di tutte queste cose scomparse ci rimangono puri nomi». E il «Nome della Rosa» è un puro nome, come un romanzo è solo «una macchina per generare interpretazioni». Fin qui Eco. Richiamo per richiamo si pensi, per converso, anche a Shakespeare che, rispondendo alla domanda che egli stesso si era posta (cosa c'è in una rosa) aveva notato che «una rosa, anche con un altro nome avrebbe un dolce profumo». È un disibollo italiano nel secondo decennio del Cinquecento aveva cercato di richiamare l'attenzione sul fatto che «sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, non i nomi le forze». Come dire che lo spirito critico va sempre esercitato e che non ci deve ingannare dall'«autorità» dei nomi e dei luoghi comuni. Orioli afferma che fra Dolcino non essendo stato né un «profeta delle masse» né un «antesignano del superuomo», è una sorta di mistero. Al di là della disputa storiografica (e nominalistica) c'è da chiedersi comunque — e Dario Fo lo ha già fatto — perché, usualmente, nei manuali storia di Dolcino non si parli o quasi. È questione di «nomi o di «forze»?

Gianfranco Berardi



Domani sera suonerà a Verona, ma l'Italia lo aspettava da 20 anni - Da «Blowin' in the wind» il cantautore più famoso del mondo è cambiato mille volte, ma è sempre rimasto la «colonna sonora» dei nostri tempi

Benvenuto mister Dylan



Dylan fotografato nel 1965 a San Francisco con Allen Ginsberg. Sotto Francesco De Gregori

Bob Dylan. Questa volta, dopo vent'anni, sembra la volta buona. Tre anni fa, in giugno, nel corso di una tournée in Europa, sembrava che allora che sarebbe arrivato fino da noi, una sera a Milano, una a Bologna. Poi non venne. Adesso, ripeto, sembra che debba arrivare. Anche lui in Italia dunque, come Socrate, come Rummenigge, come Zico, come Falcao? Come uno dei tanti divi di questo o quello, che trovano Bengodi nel nostro bel paese? Non direi allo stesso modo, anche se lui arriva, come gli altri, sotto una cascata di lire. Dylan non porta colpi di tacco o di punta, arzigogoli di una palloronda che talvolta si pesa come un cannone; ma una voce arrochita in un modo strisciante, quasi privata del tutto di risalti e di impuntature, un po' stridula, che non ha il suono di fumare, e porta suoni (certo, ormai molto spesso) standardizzati con accuratezza maligna e sapienza in uno stabile moto uniforme; infine porta parole, le sue parole, le straordinarie parole che l'hanno fatto poeta intero e lo rendono ancora oggi un oracolo a cui, se non credi, è tutto il cuore, si può prestare intero l'orecchio. Direi un oracolo da non perdere anche nel dissenso o la rabbia.

Infatti Dylan è portatore, come è sempre stato, di un discorso diretto sulle cose (particolarmente geniale quello del mondo prima e quello del '66; quelle del cuore dell'uomo, o solo del cuore di un uomo, in seguito; infine, quasi esclusivamente, del mondo e non dell'uomo a partire dal '77). Queste periodizzazioni, che trascrivono per scrupolo di semplicità ma che non credo arbitrarie, stabiliscono la capacità e la volontà non ovattata ma forsennata — quasi maniacale — di questo artista ad accapponare di volta in volta la pelle, a riprendere il gioco della vita dentro a una rinnovata drammaticità di fondo. E questo è un punto a suo favore.

Ma proprio in merito a ciò, tanti critici sostengono che il suo gioco è scoperto. Dicono che il suo umanesimo è tutto una farsa, sia pure maligna e dentro a un calcolo che raggela (privi di arricchisce dei drammi personali dell'autore, gestiti con accenti di differenza). E dicono anche che il suo cambiare non è legato o non è in rapporto a una ricerca, ma piuttosto a un'ambizione di proporre sorpresa o inquietudine (quasi uno specchio che riflette il sole accendente) nella forma arcaica, del tutto classica di musica diretta. Non ha cominciato, forse, stringendo in pugno l'arma ormai recitante di Guthrie e cantando le cose del cuore, della memoria, della rabbia e della vita popolare americana con una necessaria, totale, certezza, allora, ma subito, direi, con l'accompagnamento di un elemento che è tipico suo ed è corroborante in generale: vale a dire che, come allora, all'inizio della sua attività, non ha mai congegnato il discorso in una adesione totale all'argomento tanto da farlo scappato, quindi alla fine non più ascoltabile e convincente, ma ha pro-

posto piuttosto una adesione viscerale mediata da interne contraddizioni — per uno, come lui che proviene dalla nicchia borghese, conservatrice, e non aveva esperienze dirette di quel mondo violento e popolare. E l'ha subito mescolato con una ironia persistente, con una indifferenza trattenuta ma talvolta persino rabbiosa, con una imperpinosa lucida che lacerava sottilmente le strutture troppo codificate o tradizionalistiche di quel mondo di canzoni, e anche con una tenerezza inquietante (per se, soprattutto) dentro a questo grande mare di cose accadute o che stavano accadendo.

E tutte queste immissioni hanno reso innumerevoli, in qualche modo, dal tarlo del tempo. Tanto che dopo venticinque anni egli naviga non con una barchetta sul fiume Lete, dove nuotano le memorie e si appollano gli entusiasmi che hanno rallegrato il passato; ma arriva in uno stadio, da noi, preceduto da un gran suonare di tamburelli, tale e quale un principe medievale che ritorna dopo una guerra al castello. Cos'è che preserva Dylan dal tempo? E che cosa ci porta ma Dylan oggi? L'ho già scritto una volta: Dylan è un personaggio che, ad ogni occasione, viene affrontato in una sorta di ricapitolazione globale e gli si rivoltano, impietosamente, furiosamente, le tasche dell'anima. Precisando, viene affrontato in una sorta di ricapitolazione globale e gli si rivoltano, impietosamente, furiosamente, le tasche dell'anima. Precisando, viene affrontato in una sorta di ricapitolazione globale e gli si rivoltano, impietosamente, furiosamente, le tasche dell'anima.

dubbi, i cambiamenti, i balzi qua e là quasi a cercare la propria ombra o a scaldarsi sulla pelle del giovane pubblico che l'osserva dimenticandosi di amarlo. Poi la lenta ripresa, i contatti (piuttosto tentativi cauti a verificare tensione e ripresa, che non di lavoro vero e proprio) e le perentorie dichiarazioni di poetica e di vita: «Il ruolo dell'artista è di inoculare nel mondo il disinganno». Dylan parte, come ha scritto nel 1980 Mino Petazzini, da una bella e documentata tesi di laurea: «Poetica e ricerca musicale in Bob Dylan». «Il particolare modo che Dylan ha trovato per sopravvivere è stato quello di cambiare periodicamente volto e musica». Così è passato da un momento all'altro, sempre ripreso. Dovessi provare a indicare due versi di una sua canzone che colgono l'attualità di Dylan sceglierei dall'album «Blonde on Blonde» la canzone «Visions of Johanna» là dove dice: «Tende un pugno di pioggia cercando di provocarti». «La fragilità della sua parola adesso è straziante; ma la sua resistenza alla fragilità delle cose della vita e all'incostanza della passione e dell'idee è, in una certa misura, ancora da meraviglia. Sia pure da piccola meraviglia. Nei suoi ultimi dischi, la sua voce. E sempre lì, poco corposa, quasi pronta a spezzarsi o a smorzarsi; sembra che faticati a progredire finisca per rendersi come uno spago di canapa, resistente

Roberto Roversi

La vera «voce» è lui

Ci sarà caldo, la sera che Dylan canterà. Caldo attorno al palco, caldo attorno a quell'uomo piccolo e strano, caldo nella voce del pubblico che canterà a squarciagola, come una pietra che rotola.

Fuori però la freddo, un grande freddo. Le canzoni di Dylan serviranno a ritrovare un po' del tempo perduto, a provare l'inebriante sentimento della nostalgia applicato non già a quello che è stato, ma a quello che avrebbe potuto essere. Applicato anche a verificare «come eravamo», più di venti anni fa, con il carico pesante di ingenuità e di risposte troppo semplici a domande troppo difficili. Eppure faceva caldo, anche allora. Il caldo della passione, delle speranze, dei sogni, delle utopie. Abbiamo, in questi anni, fatto giustamente i conti con la nostra storia e passato allo spoglio quegli anni difficili del '68, certo, ma soprattutto quello straordinario stagione che l'ha preceduto, reso inevitabile. Abbiamo successivamente bollato le soavi ingenuità e i cattivi pensieri di quegli anni. Ma non si deve scambiare, per definizione, la passione per ingenuità e il cinismo per saggezza; e non vorrei che oggi si concedesse ad una visione deterministica della storia il privilegio di pensare che ogni anno è migliore di quello che l'ha preceduto, e che oggi è sicuramente meglio di ieri.

Dylan, ha cantato, per tutti noi il grande movimento di quegli anni tellurici. La sua è stata la colonna sonora di diversi generazioni, e la memoria delle sue canzoni si è tramandata, di fratello in fratello, forse più di padre in figlio. Erano, infatti, appena finiti gli anni Cinquanta quando Dylan cominciò a cantare. Erano stati anni bui per i giovani americani. Ma anche anni inquieti: nei quali nasce il mito James Dean e Jack Kerouac si afferma col suo «On the road» con il nuovo decennio che viene gli Stati Uniti conosciuti il loro periodo più vivo e dinamico con la presidenza Kennedy, i movimenti per i diritti civili, le lotte antimperialistiche degli anni del Vietnam, l'esplosione, nel cinema come nella musica, di grandi fenomeni di massa.

Sarebbe sbagliato però stabilire collegamenti troppo stretti, scambiare, come spesso si è fatto, Dylan per il cantante del «movimento». La verità è che Dylan, che ha sempre sostenuto che l'idea del movimento non gli sta male come se avesse l'ernia, ha interpretato e raccontato lo svolgersi di una generazione. Lo ha fatto con straordinaria capacità creativa, con passione intellettuale, con una sensibilità estrema al passaggio delle stagioni culturali e politiche. Dylan ha seguito, spesso, anche se non sempre, gli slittamenti progressivi della coscienza dei giovani americani. Lo ha fatto con il suo modo di cantare e con quel «canto da cane della prateria preso in trappola» che ha reso le sue canzoni dure e profonde, spesso quasi cattive.

Le canzoni di Dylan, soprattutto nei primi anni, sono inarticolate di realtà. Nei titoli e nei testi si succedono, cosa frustante, nomi e cognomi e storie reali, raccontate da Dylan, spesso, come se il suo mestiere fosse la nobile arte del giornalista di gran livello che scrive con la musica le cose che vede e le emozioni che prova. E i biografi di Dylan raccontano come in quegli anni la sua «tecnica» di scrittura fosse fortemente condizionata dalle espressioni della realtà quotidiana. Anche nel suo periodo più difficile, nelle metà degli anni Settanta, cantò, già da star affermata, il dolore per l'assassinio di John F. Kennedy, il dolore per la morte di un amico, la vicenda di Rubin «Hurricane» Carter pugile nero accusato, senza prove, di omicidio.

La vita e il lavoro di Dylan, sono stati costantemente percorsi da incertezze, doppiezze, angosce ed entusiasmi, impegno politico e folgorazioni mistiche, da cultura urbana e favoreggiamento della dimensione agreste. Non un messia o un leader, dunque, legato alla propria coerenza. Si discute se egli sia stato sempre intellettualmente onesto, se si debba o no il puro calcolo il suo singolare itinerario politico e musicale. È stato, credo, un uomo vero, debole e geniale, privo di certezze consolatorie che è esistito solo nel vivo all'incrocio del venti ed è bruciato vivo», collaudando il dubbio e l'incertezza.

Ma la sua musica è storia. Storia vera, vissuta da milioni di uomini. Perché le sue canzoni, fino all'ultima bellissima «Jokerman», sono sempre state un'eco di diverse della banalità. È qui la coerenza che qualcuno ostinatamente cerca.

Il giovane Dylan raccontava agli amici come era nata «Blowin' in the wind»: «Ebbi l'idea che eravate traditi dal vostro silenzio. Che tutti noi in America siamo traditi dal nostro silenzio e dal silenzio di chi sta al potere. Non vogliono vedere quanto accade e gli altri... gli altri prendono la metropolitana e leggono il "Time", ma non capiscono, non sanno. E, quel che è peggio, non gliene frega nemmeno». E sapeva, come lui stesso scrisse, che «i tempi stanno cambiando». Eppure credo che anche lui, oggi, sentirebbe freddo. Un grande freddo.

Walter Veltroni

— Ci sono stati molti Dylan: dal «menestrello» con la chitarra acustica che stava a cantare in un bar, a quello «elettrico», da quello «mistico» a quello di «Inferno» che sembra marciare in libertà la terra che crede o che ama — che è sua. In questo viaggio di Dylan attraverso le inquiete tempeste della vita, Israele mi pare debba essere ancora una volta un attracco, per lui, non un approdo. Chissà quante vicende e quante sorprese ci deve riservare ancora questo essere fuori dal comune e ricerca il mondo in questo suo passato. Basterebbe questo per renderci Dylan ancora utile.

— Dylan viene in Italia per la prima volta. Ma pare diventato di moda parlare male di lui. Si dice che è un cinico, si riportano interviste malevole dei suoi «amici», c'è chi scrive che è solo un grande «recchiante» e che canta per fare pubblicità alle «lobby» ebraiche... Che ne pensi?

«Penso che il voler ad ogni costo inquadrate Dylan in un movimento politico sia una forzatura sciocca. E per favore, lasciamo ai politologi la pratica della dietrologia. Come dicevo prima, Dylan ha sempre ricercato la sintonia e perseguito la coerenza con se stesso. Le sue prese di posizione politiche (sulle quali, peraltro, mi sembra che non abbia mai rilasciato interviste) credo influiscano relativamente poco sulle canzoni che scrive. Canzoni che non hanno (e non danno) certezze, che vivono di una meraviglia ambigua. Canzoni che necessariamente impenetrabili, canzoni-specchio che riflettono realtà scomode e contraddittorie, canzoni assolutamente non addomesticabili, senza prezzo e senza regime».

— A proposito di prezzo, Dylan prende circa 300 milioni a concerto. Se li merita?

«Ritengo che Dylan gua-

Michele Anselmi

Ecco come una volta l'ho copiato

ROMA — Guai a ricordargli, anche solo per scherzo, la faccenda del «Dylan italiano». Dice, incupendo la voce e lo sguardo, che fu una brutta trovata giornalistica, la solita pigrizia mentale di chi crede di poter sistemare ogni artista nel «cassetto» che fa più comodo al momento. Si può dargli torto? Eppure, in questi ultimi giorni Francesco De Gregori è stato tormentato (e corteggiato) da settimanali, rubriche Rai e riviste di musica affinché dicesse la sua sull'artista in Italia di Bob Dylan. Anzi, cortesemente, ha risposto di no (per pudore, per paura d'essere considerato, per rispetto verso il «maestro»), ma per l'Unità ha voluto fare un'eccezione. Ecco, di dunque a casa sua a stuzzicarlo sulla musica, sui testi, sui ricordi, in una parola, sui sentimenti che gli ispirano quel mito vivente dalle deboli

A colloquio con FRANCESCO DE GREGORI

dell'esistenza di Dylan un bel po' di tempo dopo aver ascoltato quello che molti considerano il suo capolavoro, vale a dire «Blowin' in the Wind». Era successo che mio fratello Luigi aveva portato a casa il 45 giri di «Peter, Paul & Mary» con quel brano. Lì per lì mi parve un delitto e malinconico inno alla pace che mi conquistò, però, più per la ineccepibile interpretazione (così levigata e polifonica) che non per il folgorante contenuto. Più tardi avrei scoperto la versione originale interpretata da Dylan. Fu una rivelazione. Dylan non cantava, lui, sperava le parole come sassi, non cercava d'essere piacevole, al contrario. Come tutti i grandi artisti non dava l'impressione di voler parlare a qualcuno, ma

di parlare a nome di qualcuno. Magari a nome di un'intera generazione. Erano gli anni '64-'65.

— Dice la verità: c'è un verso di una canzone di Dylan che avresti voluto servirte?

«No, e ti spiego il perché. Qui non si tratta di inviare la capacità di scrivere un singolo verso o di comporre, «architetture» di canzoni, ma di una canzone o addirittura un'intera opera. Ciò che è stupefacente in Dylan, il suo dono più grande, è il coraggio di interpretare la propria epoca e i suoi cambiamenti senza mai abbattere alla propria condizione di individuo, e di vivere fino in fondo (chissà quanto dolorosamente) questa contraddizione. Se proprio dovessi scegliere un ver-



lezze così umane. Sul tavolo campeggia un libro americano sul cantante, più in là ci sono due armoniche a bocca (che lui suona rigidamente) e una chitarra. La solita pigrizia mentale di chi crede di poter sistemare ogni artista nel «cassetto» che fa più comodo al momento. Si può dargli torto? Eppure, in questi ultimi giorni Francesco De Gregori è stato tormentato (e corteggiato) da settimanali, rubriche Rai e riviste di musica affinché dicesse la sua sull'artista in Italia di Bob Dylan. Anzi, cortesemente, ha risposto di no (per pudore, per paura d'essere considerato, per rispetto verso il «maestro»), ma per l'Unità ha voluto fare un'eccezione. Ecco, di dunque a casa sua a stuzzicarlo sulla musica, sui testi, sui ricordi, in una parola, sui sentimenti che gli ispirano quel mito vivente dalle deboli

«Confesso di aver saputo

**Primavalle
e il rogo
di quel
lontano
aprile '73**



Il vecchio ghetto nato nel «ventennio» entrò in un'ora nel mosaico delle trame

di Elisabetta Bonucci

Primavalle, come tutte le periferie romane, si sveglia sempre all'alba. E' gente che va al lavoro magari dall'altro capo di Roma, sono assillati, premono il pranzo a portarsi dietro del marito, dei figli, dei fratelli. Sono, anche, impiegati comuni o di minorile cui destino non è molto diverso.

Quella fredda mattina del 16 aprile 1973, Primavalle fu in piedi molto prima del solito: una piccola folla di gente intorno al lotto 15, vide il rogo, vide coi suoi occhi la disperata fine dei fratelli Mattei; poi la folla s'ingrossò, diventò un fiume che andava e veniva fra le stene delle ambulanze, della polizia, fra le auto dei giornalisti e delle autorità. Le luci oramai piene del giorno rimandavano la visione della testa accesa sul davanzale di quel terzo piano era quella del fratello maggiore, il bimbo era sotto di lui. Coprirono quella testa, tutti con un lenzuolo, espletati i primi rilievi, come dice il linguaggio burocratico della questura, quando tutti lavano un cadavere, quando oramai le versioni del tragico rogo, della strage, già rimbalzavano sulle prime pagine dei giornali della sera.

Primavalle capi in un lampo che da ghetto urbano, da dimenticato spazio periferico della capitale era entrato in pieno, da un'ora all'altra, nel mosaico più grande della violenza e del terrore, delle trame, degli attentati, in una parola della strategia del fascismo. Erano i giorni in cui a Milano si scatenava la violenza fascista, il venerdì prima il corteo missino aveva paralizzato i cortei con le bombe, un agente di polizia era stato massacrato. E un altro fascista, Nico Azzi, aveva tentato al treno Roma-Genova. Al mattino, una inchiesta per ricostituzione del partito fascista e il Msi si dibatteva in fretta intestine fra l'ala dura di manico di pistola e l'ala moderata, moderata. Ambedue i fronti strisciavano a loro vantaggio quel 4 per cento in più ottenuto nelle elezioni della notte tra il 15 e il 16 aprile, rotti in anticipo la legislatura.

L'anno prima, il 1972, aveva visto dispiegarsi una tensione continua per il moltiplicarsi degli episodi di terrore. Un gruppo finora ignoto a tutti, quello delle Brigate rosse, aveva firmato il sequestro di un dirigente della Sif Siemens: la stella a cinque punte che doveva diventare tridente fascista negli anni a venire campeggiava nel cartello fotografato al collo del sequestrato, un firma puntata alla tempia. Pochi giorni dopo, il corpo dell'editore Gianrico Fellinelli fu trovato maciullato sotto un pilone dell'energia elettrica a Segrate; ucciso dallo stesso ordine, che doveva far saltare il traffico. Il mese dopo fu assassinato il commissario di polizia Luigi Calabresi. Un po' ovunque, dal Veneto al Lazio si scoprivano campi paralizzanti fascisti per i tedestamenti alla guerriglia. Il primo cecchino Andreotti monoculare e il secondo cecchista navigavano nelle acque ricattatorie degli opposti estremismi, una formula buona per evitare che si andasse al cuore delle inchieste, un velo per coprire i legami occulti che reggono le fila del disegno eversivo.

C'è una Primavalle, con tutto questo? Che significa quel rogo, quell'incendio della notte tra il 15 e il 16 aprile davanti la povera casa sovrastata della famiglia Mattei? Otto a dormire in due stanze, un bidone di benzina che riscalda a far strage, tutto un mondo di piccoli interessi, di frange politiche messo a nudo. Primavalle e quel che ventennio fascista e trentennio democristiano hanno messo insieme, alla periferia

della capitale. Fra la via Aurelia e la Trionfale, all'ombra di Forte Bocca e di Monte Mario, la borgata è cresciuta a cascata, fuori da ogni progetto urbanistico. Il fascismo che l'ha creata, più tardi di altre borgate, tra il '35 e il '40, l'ha sbattuta fuori dai confini di un qualsiasi piano regolatore. Ci sono finiti per lo più i poveri degli ultimi sventramenti del centro (Biogo, l'Augusto, Corso Rinascente) e i finiscono, dopo la guerra, gli immigrati nella capitale, migliaia e migliaia di persone che sulle carte risultano pomposamente «verde pubblico».

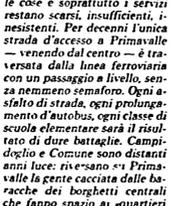
Agli inizi degli anni Settanta il tessuto democratico di Primavalle è un fatto serio, con cui fare i conti. Altro è dire 5.000 borgatari senza diritti, altro è dire centomila votanti. Il Pci è il primo partito alle elezioni del 1972. Primavalle vive il difficile passaggio fra vita, cultura, costume di borgata e aspirazione di quartiere. Ma il malgoverno democristiano assicura profughi aperti, ora, ai ripetuti fascismo resi baldanzosi in tutto il Paese dal rilancio della politica di centralità. In questo senso tutta la zona nord di Roma diventa un campo di allenamento di aggressioni, provocazioni che si appoggiano o trovano alimento proprio nelle sezioni del Msi. L'istruttoria sul rogo mette appena a nudo queste divisioni e poi rotola sul solito canovaccio degli opposti estremismi. Un tipico processo indiziario che va avanti a forza di reticenze, di false testimonianze, di perizie carenti. Per assurdo, l'inchiesta e il processo sulla strage diventano, oltre, al di là della volontà dei magistrati o no? — elementi che attirano altri fuochi, che appiccicano altri incendi.

Quando il processo si celebra, esattamente due anni dopo, la strategia della tensione è nel suo pieno sviluppo. Il 1973 è stato l'anno degli attentati fascisti di Brescia e dell'Italcuc, è stato l'anno del sequestro brigatista del giudice Sossi. Il terrorismo è cresciuto, ha proliferato. Le inchieste mettono a nudo le coperture che i servizi segreti hanno concesso a mandati e esecutori di delitti eversivi. Sono in chieste dirottate da un capo all'altro o d'Italia (il tipico caso dell'ingegnere sulla strage di piazza Fontana che finisce a Catanzaro) perché non si faccia piena luce. Quando il processo per Primavalle si celebra, appunto, da processo a un microcosmo di borgata è diventato caso nazionale. Il palazzo di giustizia è quasi in stato d'assedio quella mattina del 15 aprile 1975. E puntuali scoppiano i disordini: puntuali, le bombe molotov e il colpo di pistola davanti a una sezione del Msi del quartiere Prati, distante chilometri e chilometri da Primavalle, che uccide uno studente greco, Mantak, di giorno a Comune sono distanti anni luce, rivivono a Primavalle la gente cacciata dalle baracche dei borghesi centrali che fanno spazio ai «quartieri bene» tirati su dalla speculazione edilizia. Per assurdo Primavalle non fa gola nemmeno ai palazzinari che spopolano il verde e il sole di Montemario e dell'Aurelia. La via Olimpica del '60 finisce per marciare ancor più la distanza: una linea che nel piano regolatore è tracciata seguendo tutti altri interessi. I sindaci che si succedono — Reberchini, Cicchetti ecc. — pensano all'immobiliare. Nei loro discorsi non fanno mistero di tutelare gli interessi del loro partito e del loro partito. Primavalle resta e diventa sempre di più un ghetto all'incirca, quando la gente che la esige ha smantellato i suoi vantaggi. Con le sue gambe, nonostante tutti gli ostacoli.

Virgilio Mattei, 22 anni



Stefano Mattei, 8 anni



le cose e soprattutto i servizi restano scarsi, insufficienti, inesistenti. Per decenni l'unica strada d'accesso a Primavalle — venendo dal centro — è attraverso la linea ferroviaria con un passaggio a livello, senza nemmeno semafori. Ogni assalto di strada, ogni prolungamento d'autobus, ogni corso delle bombe molotov e il colpo di pistola davanti a una sezione del Msi del quartiere Prati, distante chilometri e chilometri da Primavalle, che uccide uno studente greco, Mantak, di giorno a Comune sono distanti anni luce, rivivono a Primavalle la gente cacciata dalle baracche dei borghesi centrali che fanno spazio ai «quartieri bene» tirati su dalla speculazione edilizia. Per assurdo Primavalle non fa gola nemmeno ai palazzinari che spopolano il verde e il sole di Montemario e dell'Aurelia. La via Olimpica del '60 finisce per marciare ancor più la distanza: una linea che nel piano regolatore è tracciata seguendo tutti altri interessi. I sindaci che si succedono — Reberchini, Cicchetti ecc. — pensano all'immobiliare. Nei loro discorsi non fanno mistero di tutelare gli interessi del loro partito e del loro partito. Primavalle resta e diventa sempre di più un ghetto all'incirca, quando la gente che la esige ha smantellato i suoi vantaggi. Con le sue gambe, nonostante tutti gli ostacoli.

In Cassazione la tragedia dei fratelli Mattei, figli del segretario MSI

Sorpresi nel sonno dal fuoco in due non trovarono scampo

Un processo tutto da riscrivere?

Virgilio e Stefano, ventidue e otto anni, morirono quasi abbracciati. Il primo controverso capitolo della storia di «Potere operaio». Testi reticenti, versioni contraddittorie. Gli imputati furono assolti ma la Corte suprema domani potrebbe annullare il giudizio di primo grado



«Qualcuno versò due litri di benzina attraverso la porta d'ingresso», disse l'accusa. «Le fiamme si propagarono dall'interno dell'appartamento», reagì la difesa. Per cento lunghi e tormentati giorni la Corte d'Assise tentò di scegliere questo ed altri dilemmi, prima di consegnare il caso del rogo di Primavalle alla storia politica e giudiziaria italiana. Tutti assolti con formula dubitativa tre imputati, simpizzanti di «Potere operaio»; finirono sotto accusa i giudici. In particolare uno, un «popolare», giudicato «inadatto molti anni dopo dalla Corte d'Assise d'appello. Per questo, cento giorni del primo grado rischiavano ora di diventare cento pagine bianche.

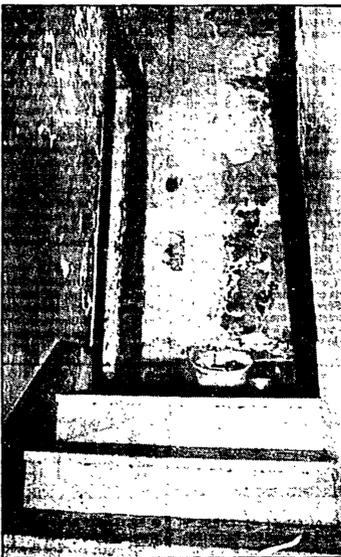
Prima di allora, la Cassazione doveva decidere se mandare avanti il processo d'appello, oppure ricominciare tutto daccapo, precisamente da quella notte e tragica notte tra il 16 e il 17 aprile 1973. Virgilio e Stefano Mattei, 22 e 8 anni, figli del segretario della sezione missina di Primavalle, arrivarono vicini in una cameretta vicina all'ingresso dell'appartamento al terzo piano di via Bernabè da Bibbia 83. Le fiamme li sorpresero nel sonno, accanto ai barattoli di solvente usati da Virgilio per il suo lavoro di imbianchino. La madre, il padre, gli altri quattro fratelli si salvarono. Loro restarono lì, carbonizzati, quasi abbracciati vicino alla finestra. Un cartello trovato nel palazzo (al quarto piano) diceva: «Il rogo di Primavalle, la mamma delle vittime» costituiva la prima «pista» per le indagini. Diceva: «Brigata Tanas - guerra di classe».

Mattei e Schiavoncin colpiti dalla giustizia proletaria. È stato scritto ad arte, gridò la difesa al processo. No, è solo l'ultimo di una serie, rispose l'accusa. Schiavoncin (questo il vero nome) era un altro dirigente della sezione missina, colpito da un attentato incendiario pochi giorni prima. E anche in altre occasioni comparvero quei cartelli di rivendicazione. I difensori degli imputati sostennero che era tutta una messinscena architettata dai missini per loro falde interne. Comunque, la «straccia» del cartello portò al primo arresto, quello di Achille Lolto, mentre altri due indiziati presero il volo, Marino Clavo e Manlio Orilio. Erano tutti di «Potere operaio», e il loro caso aprì il primo fondamentale capitolo della travagliata storia di questo delitto gruppo politico.

I labili indizi diventarono atti d'accusa con la comparsa in scena dell'«estepimputato» Aldo Speranza, un netturbino soprannominato il capocione. Costui giurò di essere stato contattato da «quelli di PotOp», che gli avrebbero fatto vedere addirittura il materiale da usare per l'attentato a Mattei. E indicò con nomi di battesimo e pseudonimi i tre imputati principali. Dopo di lui, fu la volta di un ambiguo militante del Msi, Angelo Lampis, confidente della polizia. Aveva avvisato in anticipo Mattei dell'attentato, ma non spiegò come aveva fatto a saperlo. Perse credito definendosi «astronomo» ed «extraterrestre», ed uscì di scena, lasciando posto alle tesi della difesa.

La prima: il rogo partì dall'interno della casa. La seconda: ci sono solo labili

Reimondo Bultrini



La porta dell'appartamento della famiglia Mattei: la benzina, secondo l'accusa, fu fatta filtrare dall'esterno. In alto: il rogo carbonizzato di Virgilio Mattei, che morì mentre tentava di lanciarsi nel vuoto

La fine di un lungo isolamento Primavalle oggi, antica periferia con una nuova identità

Lungo via Borromeo due imberbi centuari lanciano a corsa pazzia il loro motorino, esibendosi davanti al malcapitato visitatore in spericolate giacche e in ardite impennate. Sul muretto di un di loro che caratterizzano la zona vivacano alcuni loro costumi. Le loro frasi, un rosario di vane interiezioni ed affermazioni apodittiche, intessono iodi al divino Falcao e, con un'intensità religiosa più tenue, agli altri dieci gladiatori giallorossi, chiamati a «fatta è e...» a ancora altissimo il numero delle coabitazioni, e si hanno casi in cui anche dieci persone convivono in una stessa stanza. E tutto mentre ci sono numerosi vani sfitti, come quelli della Bastogi, o gli appartamenti di via Siro Corti. I cui prezzi, però, un milione e mezzo a metro quadrato, sono proibitivi.

Il piano di risanamento del quartiere ha mutato, in qualche misura, i dati del problema. Sono stati costruiti nuovi alloggi popolari e molte famiglie hanno cominciato a trasferirsi verso Torrevecchia, dove, tra cinque o sei mesi, dovrebbero essere pronte altre duecento case. Si è intervenuto sui lotti, che sono stati sistemati e, in molti casi, adattati a essere abitati. Ha mutato il volto di Primavalle, che è un centro culturale, un centro di vita. Un tempo si usciva di sera, la gente che si saurà e preferisce inebriarsi davanti alla televisione.

Primavalle ha un destino tragico che le si è appiccicato addosso da cui non riesce a liberarsi. Agli occhi dell'opinione pubblica rappresenta la sede naturale del vizio, della violenza, della delinquenza, una sorta di ambiente vivente del Male a livello metropo-

va avanti tra non poche difficoltà. Ma è un fatto importante che si sia rotto l'isolamento in cui prima languiva Primavalle. E questo è il frutto di un processo di cambiamento che qui esiste una salda ed antica tradizione democratica. Ma c'è ancora molto da fare, e c'è sempre il rischio che queste conquiste svaniscano come neve al sole.

Ma gli sfratti, oggi, non rappresentano uno dei problemi più gravi del quartiere — precisa Emilia Alicce —. Piuttosto, c'è da dire che è ancora altissimo il numero delle coabitazioni, e si hanno casi in cui anche dieci persone convivono in una stessa stanza. E tutto mentre ci sono numerosi vani sfitti, come quelli della Bastogi, o gli appartamenti di via Siro Corti. I cui prezzi, però, un milione e mezzo a metro quadrato, sono proibitivi.

«Sono i primi passi nella trasformazione da ghetto a quartiere», spiega Guido Magrini, segretario di zona del Pci —. Un processo che

C'è poi un cinema, il Nigara, che vive allertando vicende. Ripetuto un anno e mezzo fa, è già stato chiuso due volte, magari lo sforzo del gestore per far girare un cinema dignitoso. Gli abitanti reclamano l'apertura di un nuovo mercato, da tempo promesso.

Su questo tessuto sfilacciato la popolazione giovanile appare quasi circoscritta, la più vulnerabile. Poche le occasioni di svago: due, tre bischi con flipper e biliardini anni Cinquanta, un campo di calcio. Levasione, tenacemente perseguita, diventano allora i motorini, le bravate fini a se stesse. Il filo ossessivo che diventa ragione di vita, un fiume vorticoso in cui si riversano paure, rabbia, angoscia per un futuro che viene intuito come privo di prospettive.

«Osserva sconsolato Guido Magrini: «Per i giovani la situazione è davvero drammatica. Vivono in situazioni in cui il precariato rappresenta la normalità; spesso anche il capofamiglia vive di lavori precari, si barcamena tra mille espedienti. L'occupazione stabile è spesso un miraggio. Il tasso di istruzione, nel quartiere, è molto basso, si ferma per lo più alla terza media, mentre l'evanescente dell'obbligo scolastico è in annebbiamento».

Scuotendo la testa, un'immagine della scuola media aggiunge: «Un cinque, dieci per cento dei ragazzi abbandonano la scuola prima di aver completato il ciclo dell'obbligo». E il dramma è che non hanno nulla da fare. Il loro punto di riferimento resta la scuola, dove vengono per bi-glionerare, per abbordare le ragazze, ma guardandosi be-

mento, organizzati quasi sempre dagli stessi spacciatelli: quasi tutti a versare periodicamente una tangente.

Ma Primavalle non depone le armi. Tra le donne che girano per i banchi del mercato con le buste gonfie di verdura, di carne, ci sono anche le ormai famose madri di Primavalle che hanno avuto la forza e il coraggio di denunciare i mercanti di morte. Sul loro viso non c'è traccia di disperazione o di rassegnazione, piuttosto la profonda sapienza, la determinazione di chi sa, per lunga esperienza, che la vita è una dura lotta, da affrontare con fermezza giorno dopo giorno.

Giuliano Capapelatro

Convenzione programmatica per le elezioni del Parlamento europeo.

Idee per l'Europa.

Introduce Gian Carlo Pajetta. Conclude Enrico Berlinguer.

Roma, lunedì 28 maggio ore 16, martedì 29 ore 9
Residenza Ripetta, via di Ripetta 231

Prosa e Rivista

ABACO (Lungotevere Mellini, 33/A)
Alle 18. La compagnia Teatro Il Quadro presenta Parla di A. Stindberg. Regia di Agostino Marilata; con Gianni Guarnieri e Paolo Sinati.

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Fotocolor con L. Singer - M 6.000
116.30-22.30

Spettacoli

DEFINIZIONI - A: Avventuroso; C: Comico; DA: Daseggi animato; DO: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musical; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

GIOLIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Obolomov di N. Mahal'kov - DR 4.500
116.45-22.30

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama - Tel. 8380718)
The day after (Il giorno dopo) con J. Roberts - DR 116.20-22.30

con attrattori internazionali. Alle 2. Champagne

QUATTRO CHIACCHIERE - Club Culturale Privato - Via Matteo Boiardo, 122
Alle 21. Musica jazz e pop. Spettacoli teatrali di arte varia.

Lunapark

LUNERO (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910508)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertirsi e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23); domenica e festivi 10-13 e 15-22. Tutti i martedì riposo.

Teatro per ragazzi

GRAUVO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785/7822311)
Spettacoli per prenotazione per le scuole o gruppi organizzati: il Mercante di Venezia con pupazzi, attori e autodidatti.

Cineclub

DEI PICCOLI (Via Borghese)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertirsi e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23); domenica e festivi 10-13 e 15-22. Tutti i martedì riposo.

Musica e Balletto

ACCADEMIA DI FRANCIA (Viale Trinità dei Monti, 1 - Tel. 6780300-6798381)
Fino al gruppo, alle 10.30, 16.20. Debussy e il Simbolismo. Esposizione aperta al pubblico.

Teatro

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389)
Alle 18 (turno A). Domani alle 21 (turno B), martedì 29 maggio alle 19.30 (turno C) all'Auditorium di Via della Conciliazione concerto diretto da Yuri Aizlovich.

Coop. Spazio Alternativo

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO V. MAJALOVSKIJ (Via dei Ramonari 155 - Ostia - Tel. 5623079)
Alle 18.30. La compagnia Il Clown Selvaggio in «Ca e est romanic» di Benedetto Tullio, con Maria Koch, Laura Zappaloni, Stefano Lamberti e Benedetto Tullio.

Il partito

Oggi
Volontà sessuale: una legge voluta dalle donne, è il tema di un dibattito pubblico che si terrà martedì alle 19.30 in piazza del Pantheon.

Convegno a Gianicolense

Per una politica culturale della XVI circoscrizione: discussione insieme di strutture, biblioteche e Centri Polivalenti. È il tema di un convegno organizzato dal gruppo comunista della XVI circoscrizione e dalla Zona Gianicolense del PCI che si terrà il 28 ed il 29 maggio nella Biblioteca di via Crivelli a Monteverde Nuovo.

Giornate per il Tesseramento elettorale

UNA EUR-Spinaetto alle 10 presso il Centro sociale di Decima, assemblea pubblica con la compagna Marianna Rodeno, membro del CC e candidata al Parlamento europeo; Ponte Miro alle 11 manifestazione in piazza su Pace e sicurezza in Europa; URBINO alle 10 (Mancini); C. necrotti alle 10. Alle 10 organizzata dal Comitato Ferraresi per la Pace, proiezione, al cinema Vittoria (Testaccio), del film «The Day After».

DA OGGI ANCHE A ROMA
Un computer al servizio della sordità
Installato un Computer, in grado di consigliare la scelta dell'apparecchio giusto, per correggere i disturbi uditivi

CERAMICA FLORINDA s.r.l.
SANITARI - RUBINETTERIA PAVIMENTI - RIVESTIMENTI POSA IN OPERA
00176 ROMA
Via Giovanni Brancalone, 76 - Tel. 27.10.121

ESTATE URSS
IL PIÙ GRANDE STATO DELLA TERRA MERITA UNA VOSTRA VISITA
Per conoscere le usanze, le bellezze e il folklore del nostro Paese l'Intourist Vi invita a visitare l'UNIONE SOVIETICA IN QUALSIASI PERIODO DELL'ANNO.

INAGLIERE PUBBLICITARIA
SU RICHIESTA ANCHE SOLO TAGLIE GRANDI
STAMPA PUBBLICITARIA ANCHE DI PICCOLI QUANTITATIVI
SERVIZIO DI STAMPA PER RIVENDITORI
publicassia 3791106-9089050

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse
00187 Roma - Via XX Settembre, 95 (Lato Porta Pia) - Tel. 4754076 - 451725
00121 Ostia Cetina - Via Santa Muzia, 4 - Tel. 5623209 - 5604367

00176 ROMA
Via Giovanni Brancalone, 76 - Tel. 27.10.121

Intourist
P.zza Elena di Via 67 - Tel. 0562 3832 - Telex 610237 UNTOGRI

00176 ROMA
Via Giovanni Brancalone, 76 - Tel. 27.10.121

